

106.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 21 MARZO 1973

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	6041	ALOI	6073
Disegno e proposta di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		BANDIERA	6065
Conversione in legge, con modificazioni ed integrazioni, del decreto-legge 22 gennaio 1973, n. 2, recante provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Sicilia e della Calabria colpiti dalle alluvioni del dicembre 1972 e del gennaio 1973 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1853);		BELLUSCIO	6060
PERRONE ed altri: Provvedimenti per l'alluvione del dicembre 1972 (1462) . .	6041	CASCIO	6050
PRESIDENTE	6041	MANTELLA	6069
		NICOSIA	6061
		SANTAGATI	6041
		TERRANOVA	6047
		TRANTINO	6072
		TRIPODI ANTONINO	6052
		Proposte di legge:	
		(<i>Annunzio</i>)	6041
		(<i>Ritiro</i>)	6041

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

GUNNELLA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 16 marzo 1973.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Maria Cocco è in missione per incarico del suo ufficio.

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CARADONNA: «Esenzione dall'IVA delle prestazioni di servizi di natura artigianale» (1893);

MALAGUGINI ed altri: «Norme per l'attuazione degli articoli 21 e 33 della Costituzione in materia di spettacoli cinematografici» (1894);

BERLINGUER GIOVANNI ed altri: «Riforma dell'Istituto centrale di statistica e istituzione del Servizio statistico nazionale» (1895).

Saranno stampate e distribuite.

**Ritiro
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Alessandrini ha chiesto di ritirare, anche a nome degli altri firmatari, la seguente proposta di legge: ALESSANDRINI ed altri: «Revisione e snellimento, delle procedure previste dalla legge 12 febbraio 1968, n. 132, e dal decreto del Presidente della Repubblica 27 marzo 1969, n. 130, relative alla immissione nei ruoli del personale sanitario ospedaliero» (1682).

La proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni ed integrazioni, del decreto-legge 22 gennaio 1973, n. 2, recante provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Sicilia e della Calabria colpiti dalle alluvioni del dicembre 1972 e del gennaio 1973 (approvato dal Senato) (1853) e della concorrente proposta di legge Perrone ed altri: Provvedimenti per l'alluvione del dicembre 1972 (1462).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni ed integrazioni, del decreto-legge 22 gennaio 1973, n. 2, recante provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Sicilia e della Calabria colpiti dalle alluvioni del dicembre 1972 e del gennaio 1973; e della concorrente proposta di legge Perrone ed altri: Provvedimenti per l'alluvione del dicembre 1972.

È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, questo decreto-legge così com'è non merita alcun positivo apprezzamento per un cumulo di errori dei quali cercheremo di mettere in risalto i più macroscopici. Una prima osservazione preliminare concerne la struttura stessa del decreto-legge. Noi credevamo che il Governo Andreotti, che ormai si è specializzato nella decretazione d'urgenza, una volta tanto cogliesse l'opportunità di legiferare in base all'articolo 77 della Costituzione emanando un provvedimento fornito di tutti i requisiti costituzionali della necessità e dell'urgenza e che interpretasse appieno lo spirito della norma che disciplina l'emanazione dei decreti-legge. Ricorrevano tutte le condizioni previste dalla Costituzione: alla fine del 1972 e all'inizio del 1973 si erano verificati tali e tanti eventi calamitosi che soltanto con un provvedimento urgente sarebbe stato possibile, non dico eliminare ma almeno lenire le sofferenze delle popolazioni e riparare in qualche modo ai danni subiti in tutti i numerosi comuni sui quali si sono abbat-

tute le furie della natura. Invece, nonostante un inizio promettente — ricordiamo tutti la supersonica visita del vicepresidente del Consiglio, onorevole Tanassi, sui luoghi colpiti dagli eventi calamitosi —, nonostante un celere dibattito svoltosi proprio in quest'aula, nel corso del quale insieme con altri rappresentanti del mio gruppo ebbi occasione di sottolineare l'enorme gravità delle sventure che si erano abbattute sulle generose popolazioni della Calabria e della Sicilia, nonostante le promesse solenni e la annunciata presentazione di un disegno di legge che con interventi massicci avrebbe in parte ridotto gli effetti negativi dell'alluvione, della mareggiata e degli altri eventi atmosferici, siamo arrivati al classico parto del topolino da parte della non meno classica montagna. Noi rimanemmo allora molto perplessi, per non dire preoccupati, della leggerezza con cui il Governo si accingeva ad emettere tali provvedimenti di urgenza, ed ora dobbiamo constatarne la lentezza. Il decreto-legge fu emesso il 22 gennaio e pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* del 24 gennaio: a quasi un mese di distanza, cioè, dal verificarsi degli eventi calamitosi, e sin dall'inizio palesò le sue carenze. Se il buongiorno si vede dal mattino, il cattivo decreto lo si intuisce dal primo articolo, il quale — come possiamo facilmente constatare — configura una procedura di per se stessa complessa, che sarebbe stata accettabile solo a patto che a tale complessità avesse però corrisposto la celerità del provvedimento. Invece, l'articolo 1 — ripeto, il primo articolo di un provvedimento urgente — dispone che i comuni colpiti siano individuati mediante decreti del Presidente della Repubblica emanati su proposta di vari ministri e di concerto con numerosi altri ministri.

Siffatta formulazione di quell'articolo venne spiegata con la speciosa giustificazione che non era possibile da un primo sommario elenco avere l'esatta cognizione di tutti i comuni danneggiati. Vivaddio, se il viaggio del vicepresidente Tanassi fosse stato meno « aereo », se le indagini condotte dagli organi competenti fossero state più puntuali, sarebbe indubbiamente stata sufficiente un po' di buona volontà per avere l'elenco preciso delle zone colpite. Sarebbe stato sufficiente, qualora fosse stato possibile, interrogare i parlamentari delle zone colpite: saremmo stati in grado di sopperire alle laboriose indagini del Governo. Ma, se proprio si voleva a qualunque costo essere precisi, sarebbe stato sufficiente intanto formare un primo elenco, non suscettibile di contestazioni, che compren-

desse almeno i comuni notoriamente raggiunti dagli eventi calamitosi. Ad esempio, per tutti i comuni del litorale ionico della mia provincia e per quelli adiacenti della provincia di Messina, non sarebbe stata certo necessaria una particolare indagine conoscitiva per l'inclusione in quell'elenco. Perciò nello stesso articolo si sarebbe potuto aggiungere, ad esempio, una riserva di questo tipo: « salvo ulteriori integrazioni con decreti del Presidente della Repubblica... ».

Tale procedura sarebbe stata non solo meno lunga e macchinosa, ma avrebbe sortito i risultati che — almeno lo si presume — debbono sortire i decreti-legge. Non vedo altrimenti quale funzione questi potrebbero avere. Certo è che, a quasi due mesi dalla emanazione del provvedimento in questione, a quasi tre mesi dal verificarsi degli avvenimenti cui facciamo riferimento, si sta ancora discutendo, mentre le popolazioni interessate non sanno ancora di quali provvidenze potranno beneficiare.

Si dice che finalmente il decreto del Presidente della Repubblica è stato pubblicato. Debbo per altro sottolineare un fatto grave: mentre al Senato era in corso la discussione nessuno ancora conosceva l'esatto contenuto di quel decreto. Addirittura, il Governo è incorso in alcuni infortuni, che avrebbero potuto sembrare comici, se non fosse stata enormemente tragica la materia in discussione. Fogli smarriti — l'onorevole Antonino Tripodi lo sa meglio di me —, pare sia addirittura scomparso, in un primo momento, un elenco dei comuni calabresi. Poi, si disse che si sarebbe provveduto ad ovviare all'omissione e pare, infatti, che si sia provveduto. E così via, di seguito.

Consideriamo ora, brevemente, il decreto presidenziale. Forse che esso, dopo tanti mesi di attesa, reca una elencazione completa dei comuni colpiti, tale da giustificare per lo meno il ritardo con cui è stato emanato? No, onorevoli colleghi, anzi esso è ancora imperfetto. Tanto per restare nella tormentata regione calabrese, diversi comuni (come diranno con maggior cognizione di causa alcuni miei autorevoli colleghi calabresi) non sono compresi nella elencazione, non so se per omissione involontaria o per volontaria scelta politica.

Ricordo, a questo proposito, una battuta (a mio parere, non certo di buon gusto) del Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, al Senato. In risposta ad alcune osservazioni che senatori della mia parte politica facevano circa le lacune di questo elenco, il Presidente

del Consiglio pare abbia risposto che allora, sarebbe stato molto più semplice fare gli elenchi dei comuni non colpiti, quasi a sottolineare un suo senso di miscredenza o, per lo meno, di diffidenza nei confronti dei comuni colpiti, che, purtroppo, sono la maggior parte. Ciò sta a dimostrare che neanche questo elenco è completo.

Ma, anche a dare per buona la versione in esso contenuta, rimane un altro elemento che ne mette in evidenza l'incompletezza. Ammesso che tale decreto fosse da ritenere completo manca comunque un raccordo in vista di un'ipotesi, che non è del tutto peregrina, cioè la possibilità del risarcimento del danno nei confronti di cittadini che non siano stati in condizione di dimostrare con rapidità di trovarsi in zone colpite dai nubifragi e dalle altre avversità atmosferiche. Secondo me, se danno effettivo essi hanno subito, a prescindere dal fatto che siano o non siano di un comune compreso nell'elenco, essi dovrebbero essere messi nelle condizioni — attraverso atti di equipollente efficacia giuridica — di dimostrare la fondatezza delle loro richieste.

Pertanto, questo articolo 1, anche dopo l'emanazione del decreto presidenziale, rimane suscettibile di notevoli cambiamenti. E qui cade acconcia una prima osservazione, a proposito della tesi secondo la quale non è possibile, dati ormai gli stretti limiti di tempo, modificare una virgola di questo decreto-legge, nel testo che ci è stato trasmesso dal Senato. L'argomento mi sembra del tutto gratuito, sia sotto il profilo sostanziale sia sotto quello temporale. Mi sembra gratuito sotto il profilo sostanziale perché, allora, quale funzione avrebbe questo ramo del Parlamento se già in partenza fosse espropriato delle sue possibilità legislative? Già di per se stesso il decreto-legge rappresenta una prima espropriazione della funzione legislativa attribuita alla Camera dalla Costituzione; tale espropriazione sarebbe ulteriormente aggravata dalla constatazione, poi, che questo dibattito è inutile e vale solo a lasciare la « facciata », al secondo ramo del Parlamento, del presunto esercizio delle sue prerogative parlamentari. Perciò è da respingere, direi, categoricamente, questa prospettiva. Allora, viene insinuata una seconda ipotesi, un po' meno limpida e piuttosto equivoca. Si dice: attenzione, se qui si perde tempo viene meno la possibilità di attuare in tempo utile la conversione in legge del decreto-legge, e quindi a che serve migliorarlo, quando poi esso dovesse decadere per decorrenza dei termini previsti dall'articolo 77 della Costituzione? Ma

anche questa argomentazione può essere smontata facilmente. Innanzitutto, vi è ancora del tempo: il decreto-legge è stato pubblicato il 24 gennaio e quindi c'è tempo fino al 25 marzo per la sua conversione in legge. Quel giorno sarà domenica, potrà essere una triste domenica, pazienza, ma è accaduto anche altre volte che qui ci siamo riuniti di domenica e quindi nulla vieta che si possano proseguire i lavori parlamentari fino alla mezzanotte di domenica 25 marzo sia in questo e sia — in caso di modifica del testo — nell'altro ramo del Parlamento. Quindi, quell'osservazione cade anche sotto il profilo della decorrenza dei termini.

Né — e non vorrei che fosse questo il pretesto, la scusa per nascondere la tesi principale — vale l'altra osservazione secondo la quale il Governo non potrebbe disporre di più di quel che ha già dato. Innanzitutto, mi corre l'obbligo di fare alcune osservazioni. Il Governo aveva inizialmente emanato un decreto-legge che prevedeva una spesa intorno agli 80 miliardi, e di per se stesso era evidente che un simile stanziamento era del tutto insufficiente. Basta infatti esaminare le stime, pur sommarie, che erano state redatte dai competenti uffici tecnici delle varie province e dei vari comuni per rendersi conto che questa somma non sarebbe servita neanche per opere di carità. Quindi, bisogna dire che il Governo fin dal primo momento è venuto meno alle promesse ed ai solenni impegni che aveva assunto nei due rami del Parlamento nel corso del dibattito tenutosi subito dopo gli eventi calamitosi. Ma c'è di più. Il Governo, nell'altro ramo del Parlamento, lungo la strada ha dovuto convenire in alcuni casi e subire in altri casi l'opportunità di impinguare le varie previsioni di spesa. E si badi bene che non si è trattato di un lieve ritocco, bensì di un impinguamento notevole, perché dagli 80 miliardi circa si è passati agli oltre 280 miliardi. Ciò dimostra che i primi provvedimenti erano indubbiamente del tutto irrisori; e se oggi il Governo dovesse dichiarare che con quei 280 miliardi ha soddisfatto le attese delle popolazioni del sud, rimane pur evidente che quelle attese non erano state soddisfatte con l'emanazione del decreto-legge.

Ma noi siamo convinti della validità di un'altra ipotesi, e lo dimostreremo nel corso dello svolgimento degli emendamenti, che il mio gruppo si onora di presentare in questa sede, da cui emergerà ancor meglio questa tesi che io mi accingo ad enunciare in termini sintetici e non analitici. La prima osservazione è che i 280 miliardi sono insufficienti. Noi in-

fatti dobbiamo innanzitutto correggere un errore di impostazione del Governo, che a mio giudizio ora è ancora più marchiano. Il Governo si giustificò dinanzi al Senato dicendo che l'esiguità degli stanziamenti era dovuta soltanto al carattere di questo provvedimento, che doveva avere semplicemente l'aspetto di un primo intervento (di pronto soccorso, per dirla in termini medici) e che era già in elaborazione un altro provvedimento organico che avrebbe consentito di sopperire a tutte le deficienze del primo provvedimento.

E qui cadono acconce molte osservazioni. Innanzi tutto, a che serve che il Governo parli di un provvedimento di pronto soccorso quando, a distanza di tre mesi, nella massima parte non è stato possibile erogare neanche il pronto soccorso proprio per quel difetto strutturale dell'articolo 1 di cui abbiamo parlato? Quindi non era neanche un provvedimento di pronto soccorso, o, se lo era nelle intenzioni, non lo è diventato nella pratica attuazione. Oggi, a distanza di tre mesi dalle calamità abbattutesi sulla Sicilia e sulla Calabria, non si può più parlare di un provvedimento provvisorio. Vero che in Italia nulla è più duraturo del provvisorio, ma è altrettanto vero che le nostre popolazioni, dopo aver trascorso amaramente tutto l'inverno in una situazione di estremo disagio, non possono più aspettare. Ora siamo in primavera, onorevole sottosegretario, ma non mi sembra che un raggio di sole si profili per i nostri cittadini così duramente colpiti dagli eventi calamitosi. Noi siamo convinti che non si tratta più di un provvedimento provvisorio, anche perché non ha assolto ai suoi fini originari; né che lo stesso abbia un contenuto limitato. Per quanto riguarda il provvedimento organico, devo rilevare che, se per un provvedimento provvisorio abbiamo dovuto attendere tre mesi, evidentemente per un provvedimento organico aspetteremo anni, per non dire lustri. E non mi si dica che sono esagerato nel fare queste previsioni, perché proprio domani in quest'aula verrà posto nuovamente in discussione un provvedimento a favore dei terremotati del 1967-68. Questi governi, sia quello di oggi, sia quelli del passato, ragionano *sub specie aeternitatis*: le sciagure non cadono sulle loro spalle; quindi peggio per quei poveri cittadini che devono piangerle! Non vorrei perciò che un provvedimento organico fosse presentato in questa sede intorno agli anni '80, così come è dato prevedere, facendo riferimento a quella che è la media dei tempi di adempimento dei governi del centro-sinistra e di questo Governo, cosiddetto di centralità democratica. Noi, al contrario, vo-

gliamo battere il ferro mentre è caldo, applicando la massima secondo cui non si deve rinviare a domani quello che si può fare oggi. E oggi sussistono le condizioni atte a consentire un proficuo intervento. Del resto, il tempo trascorso dagli eventi calamitosi consente di dare una nuova struttura al decreto, che non può più restare a metà strada tra la provvisorietà e la definitività, tra l'organicità e la disorganicità. Occorre avere il coraggio di arrivare a soluzioni definitive, anche se, per far questo, lo stanziamento, già previsto nella misura di 280 miliardi, potrà raggiungere l'ampiezza di 500 o 600 miliardi. A questo proposito è opportuna un'altra osservazione, che farò assumendo il ruolo di avvocato del diavolo, anche se con questo non intendo dire che il Governo rappresenta il diavolo. Da parte del Governo si dirà che non vi sono disponibilità finanziarie, che si va al di là delle previsioni, o, al limite, si potrà ricorrere all'argomento dei residui passivi. Male ha fatto l'onorevole Andreotti a parlare del problema dei residui passivi, perché esso va a disdoro dei governi di oggi e del passato, che non hanno saputo spendere le somme stanziare. La politica dei residui passivi è la politica dei governi incapaci di adeguare il ritmo della spesa al ritmo degli stanziamenti. Il Governo fa un'autocritica quando parla dell'aumento dei residui passivi, perché essi aumentano solo quando il Governo non sa spendere i fondi che il Parlamento ha stanziato per legge. Sgombrato il campo da questa prima serie di obiezioni, esaminiamo quelle relative alla mancanza dei fondi. Anche quando il Governo al Senato è andato incontro all'infortunio relativo all'emendamento presentato nei confronti dell'articolo 5-bis - emendamento che prevedeva un aumento da 10 a 50 miliardi -, si disse in un primo momento che non vi erano disponibilità; successivamente - potenza dell'attaccamento alle poltrone governative - il Governo, anziché dimettersi, come coerentemente avrebbe dovuto fare - perché, se è vero che non era stata chiesta la fiducia, v'era pur sempre una grossa divergenza tra l'esecutivo e il legislativo -, nel giro di qualche ora ha saputo reperire i 40 miliardi mancanti, riuscendo, poi, a reperire gli altri. È questione, quindi, di buona volontà; in un bilancio come quello attuale, caratterizzato da un disavanzo, ormai cronico, ed in pauroso aumento; in un paese in cui tutto è scollato, in cui tutto frana, si deve cercare - quando certi fatti si verificano - di riparare almeno in parte le cose distrutte, senza andare avanti con i sistemi usati fino ad ora.

Né l'onorevole Andreotti può ricorrere alla debole argomentazione della mancanza dei fondi, perché sappiamo bene che quando si vuole, i soldi si trovano, magari ricorrendo al sistema — sotto un certo profilo non troppo ortodosso — del ricorso al cosiddetto mercato finanziario, mentre altre volte si è invece ricorsi ad un sistema che è, sì, più ortodosso, ma che espropria i parlamentari dei loro residui diritti, e cioè al prelievo dal fondo comune del bilancio dello Stato destinato ai provvedimenti legislativi in corso.

In ogni caso, non tocca a me suggerire ai grandi professori che fanno parte del Governo (ed ai consulenti, ancor più bravi dei ministri) gli strumenti necessari per reperire quelle disponibilità finanziarie che in realtà non si vogliono aggiungere alla dolazione di questo decreto-legge.

Nel corso dell'esame degli emendamenti, noi ci batteremo perché vengano accolti quelli con i quali il mio gruppo chiede l'aumento degli stanziamenti del decreto, per giungere alla stesura di un provvedimento che, pur non potendo sanare ogni necessità, possa quanto meno corrispondere in misura concreta ai bisogni delle diseredate popolazioni della Calabria e della Sicilia.

D'altra parte, onorevole sottosegretario, i provvedimenti organici — sempre che si intenda questa parola nel suo vero significato effettivo — non possono intervenire soltanto a valle ma devono occuparsi anche dei problemi a monte. Mi riferisco a tutti quei problemi che tanto spesso sono stati tirati in ballo nel corso di questo dibattito, e cioè la difesa del suolo, il rimboschimento, eccetera.

Io non credo che certe sventure siano veramente inevitabili; ritengo che, in una certa misura, sia possibile prevedere i cataclismi naturali, e non è certo casuale che nelle zone del profondo sud, dove il sole è più abbondante e le piogge più rare (tanto è vero che, soprattutto in Sicilia, la siccità è una piaga frequente), basti qualche millimetro di acqua in più, pur sempre entro il limite delle precipitazioni normali, a sconvolgere tutto.

Ecco quindi sorgere i problemi del rimboschimento, della sistemazione idrogeologica del suolo: problemi che non si può certo pensare di risolvere con un semplice provvedimento anche se organico. Ma poiché l'ottimo è nemico del meglio, contentiamoci per il momento di impinguare i fondi di questo decreto, in modo da mettere le popolazioni colpite in condizioni tali da poter fruire, quanto meno, delle provvidenze normali che ven-

gono elargite in simili circostanze in qualsiasi paese che si rispetti: al provvedimento organico potremo pensare in seguito, sulla base anche delle nuove prospettive parlamentari, che si riferiscono a tutte quelle proposte che da tanto tempo si dice di voler condurre in porto per risolvere alle radici il problema.

A dire la verità, non credo affatto alla validità di questo preteso strumento taumaturgico; non perché la legge in se stessa non possa essere buona, ma perché non ho fiducia nelle vostre capacità operative. Scusate la franchezza, ma certe cose bisogna dirle. Del resto abbiamo avuto un esempio clamoroso di tali capacità anche in occasione dell'ultima dolorosa alluvione nel sud. Era stata varata la legge per il fondo di solidarietà agricola; noi ne avevamo accettato i principi, ma avevamo sostenuto che lo stanziamento previsto allora, nel 1970, era irrisorio: siamo stati facili profeti, tanto che oggi si cerca di impinguare il fondo con altri provvedimenti, per altro irrisori. Non si può continuare con questa politica della lesina, con questa politica delle piccole provvidenze contingenti. A cosa serve, infatti, tentare di guarire l'ammalato, quando non si stronca il male alle origini? Vi sarà certamente una ricaduta, che a volte è peggiore della malattia stessa.

Ecco perché, con i nostri emendamenti, noi proponiamo dei miglioramenti che ci possono mettere nella condizione di procedere con maggiore speditezza.

Senza scendere nel dettaglio dei vari articoli, desidero sottolineare alcune cose che, ritengo, abbiano una loro importanza.

Per quanto riguarda l'articolo 2, che è integrativo dell'articolo 1, abbiamo notato — e non solo noi, ma anche la stampa — che in questi provvedimenti iniziali vi sono notevoli carenze. D'accordo con la sospensione e con la moratoria dei termini. Noi siamo certo solidali con i debitori, ma chi pensa ai creditori? Io non credo che una sventura nazionale, che ha colpito tutta la collettività, debba ripercuotersi poi su una categoria di persone, costretta a pagarne da sola le spese. È un discorso questo che deve essere fatto, anche perché la sospensione di questi termini significa che l'economia di intere zone sarà paralizzata, con progressiva estensione ad altre zone. Debbo ricordare che quel famoso decreto ha concesso la moratoria dei termini nella mia città, a Catania, fino al 25 luglio 1974. Ciò significa che saranno paralizzati i tribunali, saranno paralizzati i processi esecutivi, sarà messa in vacanza l'intera classe degli avvocati. Non so infatti che cosa po-

tranno fare i miei colleghi quando non possono procedere a pignoramenti, a vendite, eccetera. E per i prodotti deperibili che cosa succederà? Se è stato eseguito un pignoramento di merce deteriorabile, si dovrà aspettare fino al 25 luglio 1974? Ripeto, noi siamo solidali con coloro che sono stati colpiti dalla sventura; siamo convinti che questa moratoria e questa sospensione dei termini sia necessaria, ma cerchiamo un rimedio per coloro che dovrebbero ingiustamente pagarne le spese.

Noi abbiamo presentato un emendamento (che potrebbe essere l'articolo 2-bis) con il quale chiediamo che almeno sia consentito ai creditori — in grado di documentare le loro ragioni in modo inoppugnabile — di ricevere un acconto, fino alla concorrenza massima dell'80 per cento, sulla somma che è stata per il momento congelata, integro restando il diritto di rivalsa da parte dell'intendenza di finanza, da esercitarsi quando sarà cessata la moratoria, e quando perciò i debitori dovranno pagare. Naturalmente, questo senza conteggio di interessi.

Ho voluto fare queste osservazioni per sottolineare che si tratta di un problema grave.

Per continuare in questa casistica, su un piano generale (i particolari li vedremo dopo), ritengo che sia necessario impinguare quasi tutte le voci principali di finanziamento: bisogna impinguare senz'altro la voce relativa al ripristino degli acquedotti e delle opere igieniche, quella che riguarda la ricostruzione delle abitazioni distrutte o il trasferimento degli abitati colpiti, quella relativa alle nuove opere idrauliche o il ripristino di quelle distrutte e quella riguardante la ricostruzione di fabbricati privati. Sono inoltre perfettamente d'accordo sulle misure adottate in materia di assistenza ai lavoratori disoccupati.

Riteniamo, poi, che lo stanziamento di 64 miliardi (nel testo originario era di 30 miliardi) previsto dall'articolo 17 sia del tutto insufficiente a far fronte alle esigenze della agricoltura. Le cifre debbono essere adeguate alle esigenze: noi non chiediamo 150 o 200 miliardi solo per il gusto di chiedere stanziamenti molto elevati. Il fatto è che nello stanziare una determinata somma devono essere tenuti presenti i fini che si vogliono raggiungere: nel caso dell'articolo 17 si tratta di riconvertire o ripristinare le colture colpite dall'alluvione. È un patrimonio che è andato distrutto e che non si può salvare con un modesto sussidio. Se si provvede a incentivare l'industria e altre iniziative, non si vede perché non si debba fare lo stesso a favore del-

l'agricoltura, che è l'unica risorsa di queste popolazioni. L'industria nel Mezzogiorno è infatti ancora soltanto un pretesto per consentire di attingere al pozzo di San Patrizio della Cassa per il mezzogiorno, in regime clientelare e di favore. Prima che nell'Italia meridionale, soprattutto in Calabria e in Sicilia, si realizzi una industrializzazione vera e propria — credo che i fatti di Reggio Calabria ne abbiano dato una lampante dimostrazione — ce ne vorrà ancora del tempo! Invece l'agricoltura è una risorsa che già esiste e bisogna soltanto impedire che, una volta ridotta al lumicino, non possa più rinascere. L'agricoltura in effetti sta boccheggiando: siamo all'*articolo mortis*, all'olio santo. Sarebbe la fine se il Governo non mettesse gli agricoltori in condizione di ripristinare le colture.

A che serve dare l'ossigeno ad un ammalato per ritardarne la morte soltanto di qualche settimana? Meglio sarebbe, in questo caso, lasciar morire l'ammalato. Ma noi non vogliamo che l'ammalato muoia, e quindi chiediamo al Governo di impinguare notevolmente questo stanziamento.

Vi è poi da fare qualche osservazione marginale. Il testo originario del decreto-legge, in materia di contributi alle imprese industriali e ai capi famiglia prevedeva l'emana-zione di provvedimenti prefettizi. A noi questa sembra la strada più semplice, sia perché il prefetto è istituzionalmente il rappresentante dello Stato *in loco*, sia perché le strutture regionali sono molto più complesse e pletoriche di quelle prefettizie; ci sembra anche, data l'esiguità delle provvidenze, che non sia il caso di scomodare un presidente di giunta regionale o addirittura chiedere il concerto del presidente con la giunta regionale. Non credo che il fatto di trasferire questi compiti alla regione serva ad affermare la priorità dello istituto regionale sull'istituto prefettizio; se lo spirito fosse questo si tratterebbe soltanto di forzature polemiche, a danno dei poveri destinatari di queste norme.

Nel testo modificato le parole « prefettura » e « prefetti » sono state sostituite dalle parole « giunta regionale » e « presidente di giunta regionale »; noi proponiamo di ripristinare il testo originario.

Che questo non debba assolutamente suonare come un'offesa nei confronti dell'istituto regionale — sul quale abbiamo ben altre riserve che non quelle formali — lo dimostra il fatto che proprio il gruppo al quale appartengo presenterà un emendamento alla norma che prevede che l'erogazione delle somme globali per la Sicilia spetta al provveditorato regio-

nale alle opere pubbliche; l'emendamento propone che per la Sicilia si disponga allo stesso modo che per la Calabria. Questo dimostra, appunto, che non siamo animati da sfiducia preconcepita nei confronti dell'istituto regionale, almeno per quanto attiene alla gestione di somme di denaro. Per la globalità delle somme stanziare, dunque, ben venga la devoluzione a favore dell'istituto regionale, che tra l'altro ci sembra il più adatto a decidere della distribuzione delle somme stanziare. Ma, per quanto riguarda l'erogazione di contributi di importo ridotto (di 500 mila lire o di un milione), credo che la prefettura sia l'istituto più valido e più adatto allo scopo.

Avviandomi alla conclusione, desidero citare alcune tragiche situazioni che si rinvencono in molti comuni della mia isola. Desidero ricordare i disperati appelli del sindaco di Mistretta, degli organi responsabili, delle categorie produttive di questo comune. Mi faccio portavoce, inoltre, delle doglianze del comune di Gagliano Castelferrato, che invoca l'elargizione di miliardi, non di milioni, per riparare i danni che sono stati causati dalle recenti calamità atmosferiche, e delle istanze del comune di Regalbuto, che ha subito danni ingentissimi. Ho ricevuto un telegramma del comune di Piazza Armerina, in provincia di Enna, e di altri comuni, i quali chiedono il ripristino di tutti gli edifici danneggiati, ma anche il ripristino degli uffici delle imposte e di quelli del registro.

L'onorevole Antonino Tripodi, l'onorevole Valensise ed io abbiamo fatto un elenco di tutti i comuni colpiti in Calabria. Si pensi che su 300 uffici del registro soppressi in tutta Italia, nella sola Sicilia ne sono stati soppressi 72, per non parlare poi di quelli che sono stati soppressi in Calabria che, in proporzione, sono in numero maggiore.

Perché questo accanimento, quando l'ufficio del registro, per questi comuni, assume preminente rilevanza non solo sotto il profilo fiscale, ma anche sotto il profilo sociale e economico? Attraverso l'ufficio del registro — come meglio diremo nel corso dell'illustrazione degli emendamenti — si crea la possibilità di una sopravvivenza socio-economica, sia pure di dimensioni ridotte, senza la quale quelle stesse fragilissime strutture cadrebbero di colpo. Certamente nei grossi comuni del nord il fatto che vi sia un ufficio del registro in più o in meno non ha importanza, mentre nei comuni della Sicilia la soppressione di un ufficio del registro può arrecare cospicui danni a tutta la cittadinanza, perché

intorno ad esso si muovono tanti interessi e tante possibilità economiche.

Non sono infine eccessivamente ottimista, perché so quanto questo Governo sia lento, quanto sia pigro e retrivo ad attuare certe soluzioni. Oggi la democrazia cristiana è impegnata nelle lotte tribali di corrente e, in altre faccende affaccendata, non sarà propensa ad occuparsi di queste meschinità. Neanche il partito liberale, supino alleato della democrazia cristiana, con un Malagodi che fluttua da una capitale all'altra dell'Europa, mentre la lira fluttua e si svaluta è tale da darci concrete garanzie.

L'onorevole Orlandi ed i suoi colleghi pensano a sfogliare le margherite del « dopo congresso » democristiano, mentre l'amletico onorevole La Malfa, anche se siciliano come me, avrà ben altri pensieri per la testa — lui che è un uomo vulcanico — che non quelli modesti che formano oggetto di questo dibattito.

Pur tuttavia, noi siamo ancora fiduciosi e speranzosi che, al di là delle divisioni politiche — dato che si tratta di un atto di giustizia sociale, di un atto riparatore nei confronti di due regioni tra le più depresse d'Italia — che il Parlamento possa compiere un gesto concreto in favore delle popolazioni delle zone colpite dalle recenti alluvioni e noi ci batteremo affinché questo avvenga. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Terranova. Ne ha facoltà.

TERRANOVA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, che il Parlamento della Repubblica debba occuparsi di provvedimenti destinati a fronteggiare le esigenze contingenti di popolazioni colpite da calamità naturali è ormai un fatto che si verifica con regolare periodicità, tanto che si potrebbe prendere in seria considerazione l'opportunità di inserire, in forma definitiva e regolare, nel bilancio di previsione della spesa, un preciso e congruo capitolo per affrontare gli oneri relativi agli stanziamenti destinati al soccorso a favore delle popolazioni danneggiate da eventi del genere, delle popolazioni ormai rassegnate a simili sciagure.

A parte questa prospettiva, sembra che il Governo abbia adottato altre idee e altri programmi per affrontare un problema che, col passare del tempo, diventa sempre più allarmante e che interessa l'economia nazionale e le condizioni di vita e di sviluppo di

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 MARZO 1973

vaste plaghe del territorio nazionale: mi riferisco in modo particolare alla Sicilia, da secoli sottoposta ad una logica, che sembra ineluttabile, che è nello stesso tempo di abbandono e di pericolo.

Sino a non molti anni fa come soluzione adeguata si era tentato di affrontare il problema, adottando il sistema delle ritenute arbitrariamente operate sugli stipendi dei dipendenti statali e parastatali, sotto l'etichetta dei « contributi volontari », in modo da salvaguardare le esigenze del bilancio senza gravare, almeno in modo sensibile, su altre voci della spesa pubblica e in modo da effettuare un'operazione che, rappresentando una via di mezzo tra la questua e l'estorsione, consentiva di reperire i fondi necessari per gli interventi a favore delle popolazioni danneggiate, con le consuete « generose » elargizioni, appena sufficienti per le esigenze più vitali ed urgenti.

Non credo sia il caso di dilungarsi nella critica di simili direttive di governo, il cui aspetto morale mi pare di chiara evidenza. La verità è che ancora oggi nei confronti del Mezzogiorno e della Sicilia continuano ad essere perpetuati i sistemi che furono tipici della dominazione spagnola, dello Stato borbonico e della monarchia sabauda.

Dire calamità naturali significa riferirsi a quegli eventi la cui causa immediata si identifica nello scatenarsi di forze incontrollabili della natura, i cui effetti però possono essere, con una ragionevole previsione, attenuati, ridotti al minimo o addirittura eliminati.

Intendo qui parlare dell'alluvione che circa tre mesi fa provocò danni, perdite di vite umane e di beni materiali in proporzioni ingenti sia in Sicilia sia in altre regioni meridionali; perdite e danni dalla cui responsabilità non ci si può liberare con il discorso troppo semplicistico, e perciò inaccettabile, sulla fatalità di un cataclisma naturale, di avvenimenti cioè che sfuggirebbero a qualsiasi possibilità di intervento umano. Tale responsabilità deve essere invece ricollegata alla politica adottata dal Governo per il Mezzogiorno, non dissimile da quella adottata in altri tempi e con prospettive diverse da altri governi.

Le abbondanti precipitazioni di fine anno provocarono il 24 dicembre lo straripamento del fiume Mela, che attraversa una delle più ricche piane del Messinese, quella di Milazzo, nota per la fertilità delle sue terre e per la coltivazione di prodotti pregiati, sulla quale si fonda l'economia di un centro agricolo veramente sviluppato e ricco di attività produttive.

Ebbene, a causa dello straripamento del Mela ingenti masse di acqua hanno superato gli argini, riversandosi nei campi vicini e depositando su di essi una spessa coltre di fango, di pietre, di rifiuti, annullando così in breve tempo la fatica operosa dei contadini della zona.

Altri straripamenti, frane e smottamenti si verificarono nei giorni successivi in tante altre località della Sicilia: a Messina, a Piazza Armerina, a Nicosia, a Mistretta, nei centri montani del palermitano, in particolare nelle Madonie ed infine a Fondachelli, in provincia di Messina, sul versante tirrenico, dove la notte di San Silvestro l'alluvione provocò diversi morti. Questi, in breve, sono stati gli effetti di un fenomeno naturale che tanti danni e tante sciagure ha arrecato all'economia ed alla vita della Sicilia. Ma non è questo l'argomento che desidero approfondire, argomento già trattato ampiamente e con competenza da alcuni colleghi che mi hanno preceduto. Quello che intendo mettere in evidenza è il motivo per cui la pioggia che, pur abbondante e violenta, costituisce un elemento essenziale ed indispensabile per lo sviluppo agricolo di un territorio che, come il nostro, si trova in una zona a clima temperato: è il motivo, dicevo, per cui la pioggia in Sicilia molto spesso diviene causa di danni e addirittura di disastri, le cui conseguenze per anni ed anni vengono risentite soprattutto dalla gente dedita al faticoso ed umile lavoro dei campi e, di riflesso, da tutta la popolazione. Vorrei precisare che mi sono riferito e continuerò a riferirmi alla Sicilia, ma sia ben chiaro che il mio discorso vale anche per le altre regioni del meridione le cui condizioni sono analoghe alle nostre. Ritornando all'argomento di cui mi stavo occupando, ci si chiede perché la pioggia proprio in Sicilia debba avere conseguenze dannose, anziché solo quei benefici effetti ad essa connaturati. Mi pare sia questo il punto nevralgico della questione, che ci conduce alla critica della politica del Governo per i paesi del Mezzogiorno. Bisogna vedere perché mai soltanto le campagne del sud debbano essere periodicamente devastate dal cattivo tempo come da un flagello inevitabile. Certo, non è che si voglia dire che le intemperie, il vento, la pioggia, i temporali, possano essere condizionati dalle iniziative e dagli interventi del Governo; ma si vuole dire che il Governo può e deve intervenire efficacemente o, meglio, avrebbe potuto e avrebbe dovuto farlo efficacemente, affinché le disastrose conseguenze del cattivo tempo venissero evitate alle sfortunate popolazioni del sud. È noto

che le condizioni idrogeologiche del suolo siciliano sono tali da richiedere, per la stabilità del terreno, una consistente vegetazione arborea atta al consolidamento del terreno. L'esistenza di vasti strati argillosi fa sì che, in presenza di grosse masse d'acqua, si creino dei veri e propri piani di scorrimento, sui quali la terra che vi sta sopra, non trattenuta dalla vegetazione, viene a essere sottoposta a spinte che, non essendo in alcun modo ostacolate o trattenute, ne determinano quei movimenti chiamati, a seconda delle loro caratteristiche, frane, smottamenti o slittamenti.

Quindi, senza volermi comunque addentrare in un discorso scientifico del quale non mi sento all'altezza, una considerazione balza evidente, ed è la seguente: i disastri del genere della alluvione che ha colpito la Sicilia ed altre regioni tra la fine del 1972 ed i primi del 1973, non si sarebbero verificati, quanto meno nella loro estensione e gravità, se i terreni, specialmente quelli montagnosi, non fossero stati spogli di alberi. È noto, in effetti — ed è noto purtroppo non so da quanto tempo, ma nessuno se ne è mai seriamente occupato e preoccupato —, che le pendici dei nostri monti sono spoglie di vegetazioni, per cui non hanno alcun potere di trattenuta, cosicché le acque originate dalle precipitazioni atmosferiche, da un lato provocano lo spostamento del terreno dall'alto verso il basso con conseguenze che possono essere bene immaginate, dall'altro lato defluiscono a valle con velocità sempre crescente, asportando e trascinando materiale solido in misura che tende ad aumentare in rapporto al volume e alla velocità delle acque stesse sino ad arrivare ai terreni pianeggianti coltivati ad uliveto, vigneto, agrumeto o altre colture, ricoprendoli di uno strato di pietre e di fango. Questa è oggi la condizione del suolo della Sicilia, per parlarne in termini brevi e senza volersi dilungare negli aspetti puramente tecnici che non credo di poter affrontare con la competenza richiesta.

La Sicilia ha perso da secoli il suo patrimonio boschivo, che costituiva la più efficace protezione idrogeologica e pochissimo negli ultimi decenni, come ho detto, si è fatto per ripristinare questa insostituibile difesa naturale contro gli eventi deleteri del maltempo.

Alla data del 1970 la superficie agricola della Sicilia è di 2.070.000 ettari contro 2.430.000 ettari del 1930, con una diminuzione cioè di circa 360 mila ettari, perduti in parte perché trasformati in aree edificabili, strade e impianti destinati alla collettività, ma in massima parte perché resi improduttivi e quindi

non più apprezzabili come superficie agricola, per effetto delle ricorrenti alluvioni. Si è perciò in presenza di una disastrosa perdita di superficie agricola concretatasi in circa 40 anni, cioè in un periodo di tempo brevissimo in rapporto ai tempi di solito occorrenti per la trasformazione di aree di quella vastità, di un disastro quindi i cui precedenti forse possono essere trovati nell'epoca degli impressionanti sconvolgimenti tellurici di millenni addietro. Quanto alla superficie boschiva, essa è oggi di appena 150 mila ettari, con un insignificante aumento rispetto al 1930 quando era di circa 90 mila ettari, senza contare che la quasi totalità dei boschi è scarsamente efficace per motivi di ubicazione, di struttura arborea, di dispersione ai fini della difesa idrogeologica del terreno.

Nel 1930 meno di un terzo del territorio della Sicilia, poco più di 7 mila chilometri quadrati, era considerato solido, mentre oltre due terzi, circa 18 mila chilometri quadrati, era considerato franoso e poco solido. La situazione oggi non è affatto diversa. Ciò richiedeva e richiede una serie di interventi decisivi che non possono né debbono essere ulteriormente rimandati, interventi che si devono soprattutto realizzare in opere di sistemazione forestale del terreno oltre che in opere accessorie di natura idraulica.

Ho detto qual è oggi la condizione della Sicilia e vorrei ricordare che non è stato sempre così. Senza dilungarmi nella rievocazione di una avvincente epoca storica della Sicilia e senza risalire al periodo greco, quando l'isola era per i greci ed i fenici quello che più tardi l'America rappresentò per l'emigrante europeo, o al periodo romano, quando la Sicilia era il serbatoio inesauribile, almeno così sembrava allora, delle risorse alimentari di un impero, voglio ricordare che la Sicilia per tutto il medio evo rimase molto boscosa e ciò forse in conseguenza della intelligente ed oculata amministrazione degli arabi prima e dei normanni dopo; soltanto che il loro modo di amministrare non fu mai più, per sfortuna dei siciliani, preso ad esempio da nessuno di coloro che successivamente furono padroni dell'isola.

Nel tredicesimo secolo la Sicilia forniva legname ai maestri d'ascia dell'Italia centrale, ma ci si avvicina già al momento in cui ha inizio l'impoverimento del patrimonio forestale per le più diverse cause: la distruzione dei boschi come misura di polizia contro il brigantaggio o semplicemente ad opera dei carbonai, il disboscamento di vaste zone per trasformarle in aree coltivabili, quando

un cattivo raccolto provocava una profonda, anche se momentanea, crisi nell'economia agricola, salvo poi a lasciarle abbandonate, ed infine la distruzione dovuta ad incendi di vaste proporzioni che si sviluppavano casualmente oppure per il fuoco appiccato a terreni da bonificare, che poi si estendeva alle zone alberate.

La conseguenza è che verso il sedicesimo-diciassettesimo secolo il legname è appena sufficiente per il consumo locale e, più o meno da quell'epoca, le conseguenze deleterie della distruzione del patrimonio forestale cominciano a mostrarsi in tutti i loro aspetti negativi, cominciano a verificarsi le frane che distruggono strade, lasciano isolati i villaggi o a volte li seppelliscono, provocando danni immensi; si verifica l'erosione del suolo inaridito, erosione che dà luogo a modificazioni del corso dei fiumi e a disturbi alla regolazione delle acque, per cui comincia il ripetersi di inondazioni e straripamenti. Molte fertili vallate si trasformano così in paludi invase dalla malaria, così che i coltivatori cercarono rifugio, e ciò anche per difendersi dai pirati e dai briganti, verso l'interno, sui fianchi delle colline e dei monti dove la coltivazione praticata su pendici ripide rese ancora più grave il fenomeno della erosione del terreno. Sto parlando di ciò che accadeva nella Sicilia del XVI e XVII secolo e sembra di parlare di ciò che accade oggi quando arriva un violento acquazzone. La conclusione deludente è che non vi è nessuna differenza tra il viceré spagnolo di quell'epoca e il ministro dell'attuale Governo. Se una differenza vi è, è certamente a favore dello spagnolo che nel 1566, ad esempio, dichiarò illegale l'abbattimento degli ulivi, proprio nel tentativo, rimasto infruttuoso, di salvaguardare il patrimonio forestale.

Occorre quindi che si vari un programma vasto e serio di risanamento del suolo siciliano sfruttato per secoli e secoli e ridotto oggi nelle condizioni disastrose che tutti conoscono, ma di cui nessuno si preoccupa sino a quando non vi è l'alluvione. Esiste, se non erro, una legge del 1923 in materia di boschi e terreni montani; non mi pare che tale legge abbia avuto una esecuzione corrispondente allo spirito che ne volle la promulgazione, né mi pare che in seguito — specialmente da governi dell'Italia repubblicana — sia stato fatto alcunché di positivo e di soddisfacente.

Se non si dà vita ad un programma del genere, la Sicilia è destinata al progressivo depauperamento del suo patrimonio agricolo, è destinata ad un impoverimento sempre cre-

sciente, e questo non è accettabile. I rimedi contingenti vanno bene, e vanno bene purché siano adeguati alla entità del disastro, come non lo sono certamente quelli apprestati dal Governo, con il disegno di legge n. 1853. Disegno di legge già opportunamente modificato dal Senato, ma ancora lontano dal corrispondere alle reali esigenze delle popolazioni del sud, per cui si rendono necessari i cambiamenti e miglioramenti proposti dagli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto. Ma, ripeto, con provvedimenti di questo tipo siamo e restiamo nel campo della provvisorietà, dell'accomodamento, mentre il problema deve essere anche e soprattutto affrontato nelle sue radici, nella sua essenza per ridare alla Sicilia il benessere del passato, per assicurare ai cittadini siciliani le condizioni di vita che hanno diritto di ottenere come ogni altro cittadino della Repubblica, non essendo essi cittadini di seconda categoria come a volte hanno l'impressione di sentirsi.

Nulla o molto poco è stato fatto, in questo senso, sino ad oggi, mentre le promesse sono state infinite e se fossero state realizzate oggi probabilmente non discuteremmo su questo disegno di legge.

La responsabilità di quel che non si è fatto e delle promesse e degli impegni non mantenuti, ricade esclusivamente sul Governo, nella sua attuale composizione ed in quelle che lo hanno preceduto, ed è una responsabilità pesante per chi pretende di conservare il monopolio della direzione politica del paese, senza esserne in realtà meritevole.

Signor Presidente, ho terminato con le mie brevi considerazioni e ringrazio lei e gli onorevoli colleghi per avermi onorato con la loro attenzione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cascio. Ne ha facoltà.

CASCIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, dopo i numerosi, autorevoli interventi che si sono succeduti nel corso di questo dibattito, avrei potuto risparmiarvi a voi il tedio di ascoltarne ancora uno, quello che mi accingo a svolgere. Se non ho rinunciato a prendere la parola, è perché ritengo mio preciso dovere portare anch'io la mia solidarietà alle popolazioni duramente colpite dalla sciagura; è perché desidero portare una testimonianza diretta sia dei drammatici avvenimenti sia delle gravi loro conseguenze — oltre al tributo di vite umane — sul piano della già disagiata economia delle due regioni interessate.

Ho una diretta e personale conoscenza dei gravi e irreparabili danni subiti, che ho avuto modo di constatare in molti comuni della mia regione, prima ancora che si spegnesse l'eco della tragedia che ha sconvolto alcune province della Sicilia e della Calabria. È per questo che sono in condizione di affermare, senza timore di essere smentito, che le provvidenze adottate, quali risultano dal testo approvato dal Senato (anche se migliorate rispetto a quelle originariamente previste dal decreto-legge n. 2, sono insufficienti ad indonee non soltanto a risolvere in via definitiva i problemi, ma anche soltanto a lenire le sofferenze più gravi delle popolazioni colpite.

A dimostrazione di quanto affermo, basta considerare che i fondi che si vorrebbe stanziare non sono ritenuti sufficienti neppure a risarcire i danni sofferti solo dagli operatori agricoli. L'agricoltura, onorevoli colleghi, è soltanto uno dei molti settori dell'economia dell'isola, colpiti duramente dalle avversità atmosferiche. La sola agrumicoltura è considerata l'« industria » della nostra isola, perché occupa circa un sesto della popolazione attiva, in media, per circa 200 giornate l'anno, sia nella fase della produzione sia in quella della raccolta, della commercializzazione e della esportazione dei prodotti, che sono i più pregiati nel mondo, anche se non hanno avuto nel passato, ma particolarmente durante l'iter del Governo presieduto dall'onorevole Andreotti, un adeguato sostegno sui mercati. I danni sono valutati in riferimento alla distruzione totale o parziale delle piante, in riferimento alle opere di canalizzazione delle condutture irrigue e in riferimento alla perdita del prodotto dell'intera annata.

Onorevoli colleghi, è amaro constatare che dalle calamità che hanno travagliato queste nostre popolazioni lo Stato, nel passato, ha tratto enormi profitti come, ad esempio, gli introiti delle addizionali *pro* terremoto di Messina e Reggio Calabria, non versati a chi di competenza. Pertanto, si arriva al paradosso che, stando ad una costante giurisprudenza della Corte di cassazione, i Presidenti del Consiglio dei governi che si sono succeduti ed i rispettivi ministri del tesoro potrebbero essere chiamati a rispondere di peculato per distrazione. Queste nostre sfortunate popolazioni — ripeto — hanno subito una duplice punizione: una da parte delle avverse forze della natura ed una da parte del Governo presieduto dall'onorevole Andreotti e sostenuto dalla sua maggioranza.

Non per spirito polemico, quindi, ma per doverosa solidarietà con le popolazioni colpite, non ci può essere negato — in circostanze di tanta gravità — il diritto di dire pane al pane e vino al vino. Certo è che se si fosse trattato della difesa di posizioni economiche riguardanti l'industria del nord, ben diverso sarebbe stato il comportamento del Governo! Per dimostrare ciò, senza voler fare riferimento a molti altri provvedimenti, mi basta far cenno all'articolo 5 di quel disegno di legge di conversione del decreto-legge riguardante lo slittamento della riforma tributaria; detto articolo contiene una norma di incentivazione, « contrabbandata » nel testo di un provvedimento di carattere fiscale, con cui sono stati regalati nel luglio scorso ben 600-700 miliardi. Si è trattato di un regalo e soltanto di un regalo. Ben 600 o 700 miliardi che non sono andati alla piccola e media industria ma, nella quasi totalità, alla grande industria del nord. E che dire del recente provvedimento riguardante la defiscalizzazione di alcuni prodotti petroliferi? Anche in quel caso si è trattato di un altro grande regalo fatto alle compagnie petrolifere nazionali e internazionali. È una catena continua. E di pochi giorni fa l'annuncio, di cui ho avuto notizia, che il Governo ha predisposto un altro provvedimento in favore dell'industria del nord, preventivando un impegno cospicuo a favore della GEPI, provvedimento del quale prossimamente il Parlamento dovrà occuparsi.

Il confronto, onorevoli colleghi, ha valore decisivo al fine di provare inappellabilmente che questo Governo ha figli e figliastri. Nel profondo sud vi sono imprese che sono state distrutte o in parte danneggiate, case che sono state distrutte e danneggiate, macchine ed attrezzi anch'essi danneggiati o distrutti, famiglie che hanno perduto i loro averi, decine di migliaia di lavoratori gettati sul lastrico. Per l'industria del nord, invece, il Governo opera, come si dice in gergo finanziario, « a borsa aperta » in favore di imprese in dissesto; ma le cause del dissesto potrebbero anche risalire alla negligenza, alla inesperienza, agli sperperi di chi guida, indirizza o conduce queste imprese, comunque tale dissesto non si ricollega ad eventi calamitosi. I premi di questo Governo e della sua maggioranza, onorevoli colleghi, andranno sempre a quest'ultima categoria, mentre i lavoratori del sud, che hanno impegnato i loro sudati risparmi in opere di miglioramento, saranno puniti.

Né vi è chi, in questa Camera o fuori, sarà disposto a credere che il Governo, con la presentazione di un apposito disegno di legge,

abbia dato prova di volontà politica volta a risolvere l'indifferibile problema della difesa del suolo e del territorio (e non intendo dilungarmi su quest'ultimo problema perché tanti altri colleghi sono molto opportunamente intervenuti al riguardo). E ciò per due motivi. Innanzi tutto, perché i fondi che si vogliono stanziare, rispetto agli impegni che si dovrebbero assumere, sono irrisori. Quanto meno, sull'onda della generale commozione che pervase il paese nella immediatezza dei fatti, il Governo avrebbe dovuto finalmente assolvere all'impegno di indire la conferenza nazionale per la difesa del suolo; e, tenendo ben presenti i risultati cui era pervenuta la commissione De Marchi nel 1970, avrebbe dovuto presentare un disegno di legge diverso da quello che ho ricordato, tale da dare una sia pur relativa sicurezza. In tal modo quest'ultimo provvedimento e quello in discussione avrebbero potuto seguire contemporaneamente il dovuto iter parlamentare, l'uno al Senato e l'altro alla Camera. Ma sarebbe stato necessario un disegno di legge con stanziamenti idonei a risolvere definitivamente un problema la cui soluzione è indifferibile.

Ma, onorevoli colleghi, neppure questa occasione, che certo nessuno di noi avrebbe augurato, ha indotto il Governo dell'onorevole Andreotti a modificare un indirizzo che risponde ad una precisa scelta politica, la scelta antimeridionalistica. Ci adopereremo, con opportuni emendamenti, per migliorare questo provvedimento; ci adopereremo, se riusciremo a trovare conforto, nei confronti di alcune nostre tesi, anche da parte dei rappresentanti della maggioranza, che per appartenere alle regioni duramente colpite dalle avversità atmosferiche, e per avere — come chi vi parla — una diretta e personale conoscenza dei problemi, vorranno darci una mano per modificare, non dico del tutto, ma almeno parzialmente il provvedimento al nostro esame, ci adopereremo — dicevo — affinché questo provvedimento possa rispondere alle legittime attese delle popolazioni interessate. Noi ci adopereremo altresì — come ci stiamo adoperando da tempo — con il massimo impegno, nel Parlamento e nel paese, affinché venga battuto questo Governo, e allo stesso succeda un altro Governo, la cui scelta politica fondamentale sia quella di un'inversione di tendenza a favore del meridione, che è la scelta attraverso la quale passa la prospettiva di un migliore avvenire dei lavoratori del nostro paese. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antonino Tripodi. Ne ha facoltà.

TRIPODI ANTONINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, è stata lamentata, nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, la disattenzione con la quale il Governo ha accolto il grave nubifragio che ha sconquassato la Sicilia e la Calabria, non fosse altro che per la sua assenza dal luogo del disastro, un'assenza appena tamponata tardivamente, con una fuggevole presenza del vicepresidente del Consiglio, onorevole Tanassi. Ma se è vero che, a differenza di altre volte, non si sono recati sul posto né il Capo dello Stato, né il capo di Governo, è altrettanto vero che, però, è stato inviato sul posto un decreto-legge fatto ad immagine e somiglianza del Governo stesso, un decreto che ha scontentato tutti quanti, che ha scontentato il centro, la destra, le sinistre e che soprattutto ha scontentato le popolazioni colpite dalle intemperie di fine dicembre 1972, e dei mesi di gennaio e febbraio del 1973. Perché questo decreto-legge è ad immagine e somiglianza di questo Governo, che non si sa se sia di centro, di centralità, di centro-destra o di centro-sinistra? Perché il decreto parte dal presupposto di voler essere un provvedimento di urgenza, e invece l'urgenza è venuta a mancare proprio là dove avrebbe dovuto manifestarsi, e cioè nell'immediata individuazione dei comuni dove le provvidenze avrebbero dovuto avere esecuzione. In secondo luogo questo decreto ha già sfiorato i 300 miliardi e perciò è pleutorico per il pronto soccorso, mentre è asfittico e perciò sprecato per un piano organico di difesa del suolo. In terzo luogo questo decreto, con circa 300 miliardi — per la precisione con 284 miliardi — dovrebbe fare in Calabria, e in pochi mesi, quel che con oltre mille miliardi non ha fatto la legge speciale in 17 anni. Dunque un decreto ad immagine e somiglianza di un Governo inconcludente come l'attuale Governo Andreotti, il quale cerca di recuperare voti a destra, realizzando però, poi, programmi suggeriti dalle sinistre, dalla legge sui fondi ruslici alla « legge Valpreda ».

Esaminiamo ora i punti ai quali ho accennato di sfuggita per vedere per quale motivo, innanzitutto, il decreto-legge abbia perduto il carattere di urgenza che avrebbe dovuto avere, essendo l'urgenza mancata proprio là dove avrebbe dovuto essere localizzata.

Come sappiamo, l'articolo 1 del decreto-legge stabilisce che le provvidenze sono destinate ai comuni che sarebbero stati precisati

con successivi decreti del Presidente della Repubblica. Ma questi decreti sono autentici « decreti-ombra ». Abbiamo assistito al « giallo » svoltosi al Senato, quando si è scoperto che l'enumerazione dei comuni colpiti dalle intemperie riguardava le province di Catanzaro e Cosenza, ma non quella di Reggio Calabria. Erano passati già alcuni mesi dal nubifragio, dall'autentica esplosione di quelle gravi intemperie, e ancora non si sapeva chi e dove dovesse essere assistito, poiché, addirittura, il decreto non considerava i comuni della provincia di Reggio Calabria che pure erano stati i più colpiti.

Al Senato si sono levate voci di protesta — soprattutto dai banchi della destra nazionale — per chiedere conto di questa situazione. Il ministro dell'agricoltura Natali ebbe a rispondere che la Presidenza della Repubblica avrebbe dovuto elaborare i decreti sulla base delle indicazioni pervenute dai servizi tecnici periferici: evidentemente — disse il ministro Natali — non erano pervenute segnalazioni relative alla provincia di Reggio Calabria, la quale, per questa ragione, non era stata considerata in quello che ho chiamato un « decreto-ombra ».

Ma il ministro dell'agricoltura fu subito dopo smentito dal Presidente del Consiglio che, chiamato in aula dalla crisi apertasi sull'articolo 5 del decreto-legge, disse che le cose non stavano come aveva detto il ministro Natali. C'era invece che quando il decreto del Presidente della Repubblica era stato inviato per la registrazione alla Corte dei conti e, di lì, al Senato, era andato smarrito il foglio che riguardava i comuni della provincia di Reggio Calabria.

È incredibile che un documento tanto importante come un decreto del Presidente della Repubblica possa perdere una delle sue parti girovagando tra la Corte dei conti e il Senato.

LA PENNA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Quella pagina mancava soltanto in una copia.

TRIPODI ANTONINO. Nella copia che era stata portata in aula al Senato, una copia che però preoccupava tanto il ministro dell'agricoltura da fargli dire una piccola bugia, e cioè che non erano giunte le necessarie informazioni dagli uffici tecnici periferici. Se veramente si fosse trattato della mancanza in una sola copia, il ministro Natali avrebbe dovuto averne un'altra completa, così da rendersi conto che si trattava soltanto di un fatto materiale e occasionale.

Comunque, c'è di più. Quando finalmente il decreto del Presidente della Repubblica enumerante i comuni colpiti è stato ricostruito nella sua integrità e pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale*, è stato poi detto che la stessa Presidenza della Repubblica lo aveva dovuto ritirare perché al Senato era stato introdotto un emendamento all'articolo 1, emendamento che imponeva il parere delle regioni prima di dargli corso. La prego, onorevole sottosegretario, di precisare, se lo ritiene, questa circostanza.

Per parte mia, vi dico che tutto questo denota una grandissima confusione. A quasi due mesi di distanza dalla emanazione del decreto (il 25 prossimo scadono i 60 giorni previsti per la conversione in legge), non si sa ancora — o perché sono andate perdute alcune pagine o perché il decreto è stato ritirato — dove dovrà agire l'articolo 1 provocando la sospensione di tutti i termini e di tutte le scadenze, né dove dovranno essere applicati gli articoli successivi.

Ecco perché non dovete dispiacervi se dico che questo decreto sembra fatto ad immagine e somiglianza del Governo in carica, il quale non si sa ancora da dove venga e dove vada.

Ci rendiamo conto delle difficoltà che si incontrano nella individuazione delle località su cui si sono abbattute le intemperie, dato che il servizio idrografico del genio civile calabrese ha certificato che nessuna zona della regione è rimasta indenne. Perché allora abborracciare frettolosamente un decreto discriminatorio, quando si sa che l'intero territorio calabrese è rimasto travolto, direttamente o indirettamente, dai ripetuti nubifragi?

In Calabria vi sono 410 comuni frantumati in ben 3 mila centri abitati. Certo non è facile potere dire che il nubifragio ha colpito ad esempio una delle 27 borgate di Mammola, senza poi includere l'intero comune nell'elenco generale dei comuni da assistere. Rendendoci conto di questa difficoltà, abbiamo presentato un emendamento (che illustreremo nel pomeriggio) col quale chiediamo che il decreto sia esteso a tutti i comuni della Calabria, per quelle connessioni, per quelle interdipendenze che, in materia di calamità e di conseguenti danni, esistono tra comuni direttamente ed immediatamente colpiti ed altri comuni di cui è stata colpita solo qualche borgata o, in via indiretta, alcuni suoi abitanti. Se infatti sospendete i termini per il debitore del comune A, rendetevi conto che il creditore del comune B deve a sua volta rispondere di quel debito a un terzo, che lo porterà al fallimento per cause dipendenti dal dramma alluvionale. Come fate a negargli le

provvidenze sospensive dei termini di scadenza anche se, sull'altro suo comune calabrese, il nubifragio non si è abbattuto con la violenza che ha colpito altri comuni limitrofi?

Il 9 marzo scorso, al Senato, il Presidente del Consiglio ha accettato un ordine del giorno presentato dai senatori della destra nazionale dopo il ritiro di un emendamento del senatore Dinaro. In questo ordine del giorno si elencavano altri 25 comuni della provincia di Reggio Calabria colpiti dal nubifragio, oltre agli altri comuni contenuti nel famoso « decreto-ombra ». Sono passati parecchi giorni dal dibattito svoltosi al Senato e noi ancora non conosciamo la sede dei nuovi comuni chiamati a beneficiare delle provvidenze. In quali decreti saranno compresi? Che ne vuol fare il Governo? Perché il Governo non accetta invece l'emendamento che noi abbiamo proposto e che è di sanatoria per tutti, affinché tutti i comuni delle tre province calabresi possano usufruire delle provvidenze per le recenti alluvioni, salvo poi a dimostrare con atto notorio il danno? Coloro che assumono di essere stati danneggiati, che hanno esibito un atto notorio, saranno penalmente responsabili se avranno denunciato il falso. Ma dinanzi a questa aberrante confusione governativa che non sa né fa sapere, a 60 giorni di distanza, in quali località calabresi il nubifragio abbia recato danni, riteniamo sia da accogliere il nostro emendamento portando intanto tutti i comuni della Calabria ad usufruire dei benefici sospensivi e dei contributi statali.

Io ho avuto l'onore di far parte della delegazione della Commissione lavori pubblici recatasi in Calabria la settimana scorsa per vedere dove ci sono stati i danni e quali essi siano stati. E abbiamo tutti sentito le amare proteste, le sanguinanti lacerazioni di quei popolani, di quei contadini, nel gran timore che il loro comune sia stato escluso dalle provvidenze governative. Non dimentichiamo, onorevole rappresentante del Governo, che la Calabria è all'ultimo posto delle 98 regioni base della Comunità economica europea. È di ieri, pubblicata su tutti i giornali italiani, la più recente statistica del professor Tagliacarne, nella quale il reddito medio *pro capite* della Calabria è all'ultimo posto, dopo la Sardegna, dopo la Lucania, con 596.200 lire di reddito annuo *pro capite* a confronto del reddito annuo *pro capite* del centro-nord che è di 1.266.200. Sono due Italie divise e antitetiche. Altro che Italia in ritardo, quella meridionale e quella calabrese! È una Italia completamente ferma dinanzi alla possibilità che il

centro-nord ha di decollare, di vivere, di offrire l'opportunità di conseguire il successo economico ai propri abitanti. Agli abitanti della seconda Italia, colpiti dalla sciagura, si minaccia una nuova contestazione: quella di discriminarli nel computo dei danni. Ad oggi poco o nulla è stato distribuito. Si parla di miliardi che, attraverso la regione, sarebbero già stati distribuiti in Calabria. Ebbene noi, con la delegazione della Commissione lavori pubblici, siamo stati a Ferruzzano, a Plati, a San Luca, a Careri; abbiamo visitato terre estremamente depresse, abbiamo ascoltato le voci dei sinistrati. Tutti ci hanno rappresentato la loro disperazione. In nostra presenza si sono riuniti 200 sindaci dei comuni sinistrati della Calabria, presso l'assemblea di Reggio. Io ricordo ancora, come la ricorderanno i miei colleghi di questo ramo del Parlamento, la voce del sindaco di Samo, un piccolo paese della provincia reggina. Il sindaco ha detto che Samo è completamente circondato da frane, è inaccessibile. E ancora non è arrivato un centesimo da parte di alcuno. Dove sono allora le provvidenze caratterizzate dall'urgenza, dal pronto soccorso?

Ma se è mancato il pronto soccorso, ci saremmo almeno attesi l'integrale risarcimento dei danni emergenti, emersi cioè dall'alluvione del dicembre 1972-gennaio e febbraio 1973. Ci saremmo aspettati che un decreto-legge emanato per andare incontro a due regioni dissestate come la Sicilia e la Calabria, due regioni dove l'alluvione ha fatto esplodere antichi mali, avesse almeno tamponato i danni emergenti.

Con questo decreto, che preludeva a una successiva legge organica per il risarcimento del suolo, si concedevano inizialmente solo 80 miliardi, che a stento il Senato è riuscito a portare a 284. Ma con questa cifra non si realizza né il pronto intervento né esso rappresenta una legge organica. Non si è avuto il pronto intervento per i motivi che ho detto; non rappresenta una legge organica perché lo stesso Governo ci invita, dal momento che la legge organica verrà successivamente, a non esagerare con le nostre richieste maggiorative. Della promessa legge organica parlerò fra poco. Per ora vi dico che i 300 miliardi non bastano per sanare i danni emergenti ai quali ho accennato. Non bastano in agricoltura, non bastano per i lavori pubblici né per l'edilizia privata, e neppure per le attività terziarie, per il turismo danneggiato, per la difesa costiera insidiata.

Non bastano in agricoltura, tanto che, rispetto ai 30 miliardi previsti inizialmente

dall'articolo 17 del decreto sul fondo di solidarietà nazionale, lo stesso Governo ha dovuto ammettere che occorreva arrivare ai 64 miliardi proposti dal Senato.

Le regioni non sono state né volute né create da questi banchi; sono state benedette da tutti gli altri settori del Parlamento italiano, come corpi intermedi tra la volontà dello Stato e le istanze popolari. E ora che avete creato queste regioni, perché le volete disattendere?

La regione Calabria, che voi avete voluto e creato, che voi consacrate e ritenete meritevole di ogni attenzione costituzionale, ha presentato al Governo, come ha presentato a noi parlamentari, l'elenco dei danni subiti dall'agricoltura calabrese. Per essi la regione Calabria, l'assemblea regionale calabrese, il governo calabrese chiedono 100 miliardi di contributi. Voi ne avete stanziati 64 per la Sicilia e la Calabria insieme, come prevede il testo del Senato. Come potete raggiungere i 100 miliardi di cui ha bisogno soltanto la Calabria, per denuncia che non viene dalla disperazione dei danneggiati o da noi protestatari, ma da una richiesta che sale responsabilmente dall'assemblea regionale e dal governo della regione calabrese?

Il Governo, in Senato, non ricordo bene se attraverso le parole del ministro dell'agricoltura o del Presidente del Consiglio, ha cercato di contenere le erogazioni affermando che bisogna pur tener conto del normale rischio imprenditoriale in agricoltura, e che in esso dovrebbero, per quota parte, rientrare anche le recenti alluvioni.

Io considero che il flusso migratorio di manodopera dalla Calabria è cominciato proprio dopo le alluvioni del 1951. È proprio dal 1951-1953 che ha inizio un'emorragia di braccia, un esodo della manodopera calabrese. L'esodo diventa perciò un grosso fatto sociale e politico. Non è possibile dunque parlare delle alluvioni come di un normale rischio imprenditoriale. Il fatto è sociale, è politico, coinvolge l'interesse di tutta la nazione italiana. Occorre quindi preoccuparsi di sanare questa piaga, che è stata creata in Calabria non solo dall'alluvione del 1973, ma dalle alluvioni del 1951, del 1953, del 1960, del 1970 e del dicembre 1972. Anche dopo il decreto-legge del 22 gennaio, in febbraio, in Calabria, sulle coste calabresi, si sono abbattuti altri nubifragi di grande violenza. Ciò sta a significare che è permanente il malessere di quella regione. Altro che rischio imprenditoriale da tener presente! Qui il male è sociale e le provvidenze debbono

essere politiche. È necessario che il Governo si renda conto che se destina all'agricoltura calabrese i 64 miliardi votati dal Senato per Sicilia e Calabria insieme, sono soldi sprecati, perché sono soldi che non bastano a nulla.

Quanto poi ai lavori pubblici, quanto all'edilizia abitativa, si deve notare che in Calabria vi sono, a causa delle alluvioni, 30 mila senzatetto. Occorrono almeno 5 mila alloggi per poterli ospitare. La regione ha chiesto 50 miliardi per l'edilizia privata, 30 miliardi per opere di consolidamento di abitati pericolanti, 75 miliardi per abitati da trasferire. In tutto sono 155 miliardi. Al Senato ne sono stati concessi soltanto 40 per la Calabria di fronte a 155 miliardi che la regione richiede (non noi che siamo all'opposizione, e che, non avendo responsabilità di Governo, si può ritenere che esageriamo), e che è governata da socialisti e da democristiani, dove il centro-sinistra alligna e dove quindi si ha una proiezione vostra, proiezione di questo vostro vantato arco costituzionale. Di fronte a 155 miliardi richiesti, voi ne date 40, aggiungendo, con l'articolo 8, altri 15 miliardi da dividere tra la Calabria e la Sicilia per fabbricati che vanno al di là dell'edilizia abitativa. Si arriverebbe quindi per la Calabria ad appena 47 miliardi e mezzo, stanziati per 30 mila senzatetto, per 5 mila alloggi. Una cifra insufficiente, che comporterebbe solo spreco del pubblico denaro.

Inoltre in Calabria vi sono acquedotti, edifici scolastici, case comunali, chiese, uffici pubblici, lesionati o distrutti o inabitabili o inagibili in conseguenza di quanto è accaduto. Per tutti questi edifici distrutti o pericolanti l'assemblea regionale calabrese ha votato un ordine del giorno con cui si chiedono, a conti fatti, 85 miliardi per opere comunali e di edilizia comunale e 30 miliardi per opere idrauliche urgenti. Per opere idrauliche urgenti si intendono gli acquedotti, da cui la gente deve bere ogni giorno, e per le quali, in questo decreto, così come modificato dal Senato, troviamo solo 6 miliardi per la Calabria e la Sicilia insieme. Com'è possibile andare incontro alla regione calabrese, che ha chiesto per sé sola 30 miliardi?

Circa la viabilità provinciale con la delegazione della Commissione lavori pubblici visitando le strade di due paesi estremamente colpiti, Careri e San Luca, abbiamo constatato che queste strade provinciali sono completamente dissestate: per percorrerle dovevamo scendere dalle macchine per riprendere

poi il percorso dall'altra parte; e ciò quasi due mesi dopo le alluvioni.

L'assemblea e la giunta regionale calabrese hanno chiesto 30 miliardi per la viabilità provinciale. Ora, onorevole sottosegretario, di finanziamenti per il ripristino della viabilità provinciale non vi è traccia nel decreto-legge...

LA PENNA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il decreto-legge al nostro esame prevede la concessione alle province e ai comuni di contributi per l'effettuazione di tutte le opere previste dalla legge n. 589, la quale include anche il finanziamento delle strade provinciali.

TRIPODI ANTONINO. Si tratta di stanziamenti così modesti che non sarà praticamente possibile destinarli anche alla viabilità provinciale...

FRASCA. Quanto ella ha affermato, onorevole sottosegretario, non è esatto. Le strade provinciali sembrerebbero escluse dalla sfera di intervento del decreto-legge, in quanto non sono specificamente indicate, mentre viceversa altre opere sono espressamente indicate.

LA PENNA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il decreto-legge fa un sintetico riferimento alla legge n. 589 e, in aggiunta alle opere da essa previste, indica anche la possibilità di corrispondere contributi alle province e ai comuni per opere di edilizia scolastica, impianti sportivi, strade extra-comunali; ma si tratta di opere che si aggiungono a quelle di cui alla legge n. 589 che include, ripeto, anche le strade provinciali. (*Commenti del deputato Servello*).

TRIPODI ANTONINO. Resta il fatto che i fondi sono così insufficienti da rendere impossibile il riassetto delle strade provinciali colpite dall'alluvione, molte delle quali non sono più percorribili.

D'altra parte sono insufficienti anche i fondi per la viabilità statale, in quanto il Senato ha previsto lo stanziamento di 18 miliardi in favore dell'ANAS; ma se si pensa che a causa dell'alluvione sono stati distrutti tratte e ponti autostradali e intere tratte della superstrada ionica con le relative opere, appare chiaro che questi 18 miliardi non potranno assolutamente consentire il ripristino delle opere danneggiate.

Un'altra norma del decreto-legge, e che rientra nella competenza del Ministero dei la-

vori pubblici, è quella dell'articolo 7, che riguarda la difesa costiera. Anche in questo caso si sono stanziati fondi assolutamente insufficienti, perché si è prevista una spesa di appena 7 miliardi.

In occasione dell'incontro fra i 200 sindaci dei comuni danneggiati dall'alluvione, svoltosi la settimana scorsa a Reggio Calabria, ha preso fra gli altri la parola il sindaco di Soverato, il quale ha messo in evidenza l'estrema gravità dei danni arrecati alle sue zone costiere. Nella cittadina di Bagnara, a nord di Reggio Calabria, e che non è nemmeno citata nel decreto del Presidente della Repubblica, numerose case e strade sul mare sono state lesionate. Scilla e Cirò Marina sono state a loro volta colpite dai nubifragi e dal maltempo. Com'è possibile che tutto questo complesso di danni costieri sia riparato con stanziamenti di appena 7 miliardi? Ecco perché abbiamo presentato un emendamento inteso ad elevare tali stanziamenti ad almeno 20 miliardi.

Vi sono poi gli interventi a favore delle attività terziarie, del commercio, delle piccole imprese, dell'artigianato, del turismo. Anche in questo caso le provvidenze sono del tutto inadeguate. Il discorso in proposito dovrebbe essere ampliato e il Governo dovrebbe finalmente affrontare con altre prospettive il problema della depressione della Calabria. Ma il Governo ricorre alla panacea della creazione del quinto centro siderurgico, per il quale prevede una spesa di mille miliardi. Ebbene, utilizziamo questa somma diversamente, ad esempio per promuovere le industrie manifatturiere, per realizzare nuovi insediamenti turistici, per migliorare le infrastrutture viarie della Calabria, anziché creare le « cattedrali nel deserto » anziché creare un complesso che trasformerebbe completamente l'ambiente naturale di una delle più belle e fertili plaghe calabresi, come è appunto la piana di Gioia Tauro, dove si dice debba essere insediato il nuovo centro siderurgico.

Per effetto di queste carenze, e nonostante lo stanziamento dei 300 miliardi, noi camminiamo sulle sabbie mobili, in assenza di qualsiasi linea di programmazione idrogeologica per la Calabria. Ed è a questo punto che si innesta il discorso sul rapporto tra il livellato piano organico di risanamento del suolo calabrese e la legge speciale per la Calabria del 1955.

Parlando al Senato su questo decreto-legge, il Presidente del Consiglio ha invitato a non insistere per ulteriori stanziamenti, preannunciando che quanto prima verrà approvato

un piano organico per la difesa del suolo. Noi non ci crediamo. Noi siamo stanchi di sentir parlare di questo piano che non giunge mai. Ogniqualvolta una sciagura si abbatte sul nostro paese, sia che colpisca il Polesine sia che, dopo aver colpito il Polesine, colpisca Firenze o il Biellese, sia che colpisca la Calabria, subito dopo queste spaventose alluvioni, il Governo riparla di una pianificazione organica per la difesa del suolo. Se n'è anche parlato dopo che, nel 1970, la famosa commissione De Marchi depositò i risultati dei suoi lavori, di cui si è tenuto poco conto e dei quali noi stessi parlamentari sappiamo poco. In realtà non riusciamo ancora a vedere da nessuna parte questo progetto di legge per un piano organico. Ecco perché le popolazioni colpite dall'alluvione sono scettiche, e ritengono che, se non ricevono subito una certa somma di denaro, in seguito non sarà più il caso di attendersela.

Che fiducia si può avere in una legge organica di risanamento del suolo calabrese, che sarebbe di là da venire, quando da 17 anni abbiamo la legge speciale *pro* Calabria, che è una legge organica di presunto risanamento del suolo, il cui fallimento è stato però sottoscritto, paradossalmente, dalla stessa mano di Dio? Quando, il 31 dicembre, il Governo ha annunciato che l'addizionale *pro* Calabria chiudeva il suo ciclo di 17 anni, nella stessa data l'Idio vi ha sconfessato con l'alluvione di quelle terre delle quali voi ritenevate essere state sanate le piaghe e, per conseguenza, dichiaravate che non sarebbe stata più necessaria la relativa addizionale. Che le piaghe della Calabria non fossero state sanate, lo hanno dimostrato proprio quei nuovi nubifragi, quando sono crollati quegli stessi bacini, e straripati quegli stessi torrenti che voi assumevate di avere imbrigliato e sistemato, e crollate le case che avevate malamente costruite con i soldi del contribuente italiano. Quante volte noi abbiamo ripetuto in quest'aula, dal 1955 ad oggi, noi gli eversori, noi i « bastian contrari », che andavano malissimo le cose fatte dal Governo in Calabria? La realtà dei fatti ci dà oggi ragione. A proposito del gettito della legge speciale, ho presentato con gli onorevoli Valensise ed Aloï un'interrogazione al Governo, 15 o 20 giorni fa, per sapere quale era stato il gettito dell'addizionale del 5 per cento, dal 1955 fino al dicembre del 1972.

Onorevole sottosegretario, nessuna risposta ci è pervenuta, ma noi sappiamo un po' far di conto, anzi per quanto mi riguarda i conti li vado facendo dal 1958, e posso affermare

che la legge speciale *pro* Calabria ha fruttato al Governo un gettito di almeno 1.500 miliardi di lire. Quanti ne sono stati assegnati per le opere previste in Calabria dalla legge speciale? Solo 625 miliardi. Dove sono finiti gli altri 900 miliardi? Come potete poi lamentarvi se in Calabria accadono le cose che accadono? Se aveste speso l'intero gettito della legge speciale in Calabria le cose forse sarebbero andate diversamente. Ma non basta. Sono stati previsti interventi per 625 miliardi, ma soltanto 389 ne sono stati spesi in Calabria nei 17 anni. E, di essi, soltanto 197 sono stati dedicati alla difesa del suolo, che pur rappresentava la *ratio legis* di quella legge speciale. Ecco, onorevole Presidente, dove vanno a finire i soldi dello Stato, i soldi del contribuente italiano! Si fa una legge per risanare il dissesto del suolo calabrese; si chiede al contribuente italiano un'addizionale del 5 per cento che, nei primi anni, veniva proprio definita « addizionale *pro* Calabria »; il gettito è di 1.500 miliardi, ma si prevedono lavori che costano invece soltanto 625 miliardi, se ne spendono 389, magari includendovi asili infantili, quando non del tutto villette al mare, e non si risana il suolo calabrese, tant'è che proprio in opere di risanamento del suolo sono stati spesi appena 197 miliardi dei 1.500 disponibili.

CALABRÒ. Questo si chiama peculato!

TRIPODI ANTONINO. Questo è il fallimento. Per questo, signor Presidente, da questi banchi noi chiediamo ufficialmente oggi un'inchiesta parlamentare sulla legge speciale *pro* Calabria. Perché si rimescola il sangue, ad ogni ricorrente alluvione, nel vedere nuovamente distrutta la Calabria e dover nuovamente chiedere al contribuente lombardo, ligure, veneto, i soldi per questa regione quando i soldi sono stati dati, ma non sono stati spesi in Calabria. Tant'è che oggi ci troviamo, dopo le ricorrenti alluvioni, con una Calabria che, su un milione e mezzo di ettari di territorio, ne ha avuto sconquassati tra dicembre e gennaio circa 700 mila. Dove ha operato quindi la legge speciale *pro* Calabria?

Questa legge vi ha posto a disposizione, fra l'altro, 5 miliardi di lire per studi sui bacini calabresi. Con questo decreto-legge chiedete altri 2 miliardi per lo stesso fine. Ma che cosa avete fatto di quei 5 miliardi? Nulla o quasi, dal momento che anche noi parlamentari calabresi non sappiamo - confessiamolo - quanti sono i bacini della Calabria da sistemare. In una relazione ne ho trovati citati 521, in

un'altra 370. Come è possibile fare un piano organico di risanamento del suolo calabrese quando non siete in grado nemmeno di dirci quanti bacini intendete studiare, per poi sistemarli? 5 miliardi, ripeto, vi ha dato la legge speciale, e ora avete il coraggio di chiederne altri 2 per studiare i bacini. Noi sappiamo una cosa sola, e cioè che i bacini imbriferi sistemati in Calabria sono soltanto 30 o 32, sui circa 500 che andavano sistemati. Da qui vengono le alluvioni! Perciò ogni cosa in Calabria viene travolta e va in rovina!

Se pensiamo ai rimboschimenti che avreste dovuto attuare, ci risulta che soltanto 120 mila ettari sono stati rimboschiti in base alla legge speciale su un milione e mezzo di ettari costituenti il territorio calabrese, per oltre il 90 per cento in altura. Ma la cosa che è più grave è che i rimboschimenti nemmeno bastano perché occorre anche il consolidamento degli alvei torrentizi. Ho qui con me documenti che per rapidità non leggo, ma che metto a disposizione della Presidenza della Camera; documenti dai quali risulta che nell'agosto del 1971 il consorzio di bonifica della piana di Rosarno ha denunciato al Ministero dei lavori pubblici e a tutte le autorità competenti che indiscriminatamente l'alveo del Mesima veniva scavato e saccheggiato, che sorgevano attorno a tale alveo cave di sabbia, che tutte le costruzioni della zona si avvantaggiavano del materiale estratto. Quel consorzio chiedeva pertanto provvidenze immediate e che venisse in particolare disposto il divieto di ogni prelievo di materiale terroso dall'alveo suddetto, minacciando ciò gli argini, i ponti, la ferrovia. Dall'agosto del 1971 è solo nel giugno del 1972, un anno dopo, che la Cassa per il mezzogiorno si sveglia e denuncia al Ministero dei lavori pubblici l'abbassamento del fondo del Mesima, con preoccupante minaccia alle opere portanti. Hanno provveduto il Ministero dei lavori pubblici e la Cassa per il mezzogiorno per proibire che nell'alveo del Mesima fosse effettuato quell'indiscriminato prelievo di inerti? Nemmeno per sogno! Che cosa è avvenuto sei mesi dopo, cioè il 31 dicembre? È avvenuto che il Mesima si è gonfiato, ha straripato, ha rotto gli argini scalzati dalla base, ha travolto i ponti ormai senza fondamenta. E nel crollo di uno di questi ponti sono morte quattro persone, quattro povere vittime umane, che hanno pagato il fio di una simile cattiva amministrazione da parte dello Stato.

Ecco perché vi diciamo che anche quando avete rimboschito — e non avete rimboschito — non avete fatto tutto, perché occorre il consolidamento degli alvei torrentizi, come oc-

corre una disciplina della torrenzialità della circolazione idrica. Nei giorni del diluvio (fine dicembre-primi di gennaio) l'acqua ha raggiunto la velocità di otto metri al secondo. Chi ha provveduto a disciplinare con i fondi della legge speciale le centinaia di torrenti che spaccano verticalmente la Calabria, fino a legittimare la definizione che ne diede Giustino Fortunato, quando la dichiarò « uno sfasciume geologico pendulo sul mare »?

Una legge organica dovrebbe poi provvedere al consolidamento dei versanti montani. Gli onorevoli colleghi avranno certo letto sui giornali, nei giorni del diluvio, che in un torrente, il Buonamico, verso Bovalino in provincia di Reggio Calabria, l'acqua si ingorgò per il cedimento dei versanti e si formò una spaventosa diga. La frana fu veramente enorme: 15 milioni di metri cubi di terra, che a loro volta contenevano 5 milioni di metri cubi di acqua, con minaccia per abitanti, ponti, strade, ferrovie. Questo perché né la Cassa per il mezzogiorno, né la legge speciale *pro* Calabria, né il genio civile, né alcuno, si era preoccupato — accanto ai rimboschimenti — di consolidare anche i versanti montani.

Altra esigenza — voi parlate di legge organica, e ce l'avete data, ma essa non prevede le cose che sto dicendo — è quella relativa alla attenuazione del trasporto di materiale solido a valle, materiale che distrugge le montagne, sotterra le plaghe coltivate, ingorga i torrenti. Si calcola che, in media, ogni anno, vengono trascinati a mare da 4 a 10 mila metri cubi di terra per ogni chilometro quadrato di bacino imbrifero. Così si distrugge la Calabria. E voi, uomini di Governo, con le vostre leggi più o meno organiche, state a guardare.

La vostra responsabilità, signori del Governo, è ancora più grave perché vostra è la colpa con previsione e perciò rasenta il dolo. Ho trovato in una rivista democristiana, « Prospettive meridionali », del luglio 1960, alcune affermazioni fatte da uno dei più autorevoli studiosi della vostra parte. Le cito testualmente: « Anche oggi, al quinto anno di esecuzione degli interventi dell'ultima legge speciale del 1955, vengono avvertite diffuse sensazioni di insoddisfazione, acute tendenze a pessimistiche previsioni circa i risultati dell'opera in corso, sospetti di incapacità organizzativa, di scarsa obiettività nelle scelte, di carenze funzionali, di accantonamento di problemi locali, pur di rilevante importanza ». Perché — mi chiedo — è esistito un tale accantonamento di problemi locali? La rivista democristiana del 1960 non lo dice. Ma noi, nel

1959, nel 1960, nel 1961, nel 1967 allorché fu prorogata la legge speciale, ve lo abbiamo detto.

Vi abbiamo cioè detto che la scarsa obiettività nelle scelte, che l'accantonamento dei problemi locali avveniva per disonoranti intrallazzi politici ed elettoralistici dei partiti di governo in Calabria. Non ci ascoltate, affermavate che non era vero. Bene, cessiamo di parlare noi. Diamo oggi la parola ai vostri organi costituzionali, alle vostre regioni. Sentiamo che cosa dice l'assessore ai lavori pubblici della regione Calabria, Mundo, appartenente al PSI (affermazioni fatte subito dopo l'alluvione in questione): « L'attività in questo particolare settore, pur comportando costi spesso elevati ed effetti positivi non immediati, mal si presta ad una utilizzazione elettoralistica e ad un'azione di strumentalizzazione clientelare e paternalistica, che sono le caratteristiche della gestione della cosa pubblica proprie di alcuni settori della democrazia cristiana calabrese ».

Vivaddio, come se dal 1962 al 1971, non fossero poi stati anche i socialisti a mangiare nella stessa greppia nella quale mangiavano i democristiani! Greppia eversiva dei fini della legge speciale che l'assessore ai lavori pubblici della regione, Mundo, in siffatta maniera confessa.

Ed ecco quanto dice lo stesso presidente della regione, Guarasci: « Furono fatti i primi rimboschimenti a monte per fermare le acque. Ma quante strade inutili, quanti interventi elettorali furono fatti! ». In questi casi, com'è evidente, non parla più l'opposizione di destra. Parla il presidente della regione, democristiano di sinistra, il quale afferma quello che noi abbiamo affermato dal 1960 in poi, e cioè che i soldi della legge speciale *pro* Calabria venivano malversati dai partiti di governo per i loro fini elettorali. Quando noi dicevamo: costruiscono le opere a valle, anziché imbrigliare a monte pendici e torrenti, perché a valle vi sono i centri abitati, perché a valle si vota, mentre a monte non vi sono elettori, e di conseguenza la montagna la si lascia distruggere e si scende verso il piano, ebbene, noi eravamo gli eversori, i sovvertitori, i nemici della Costituzione. Ma ora parlano, invece, i dirigenti della regione calabrese, parla un assessore ai lavori pubblici socialista, parla un presidente della regione democristiano, ed essi, proprio essi, affermano che è stato l'elettoralismo a malversare i soldi della legge speciale. Occorre un'inchiesta parlamentare: sono 17 anni di soldi mal-

versati, sono 1.500 miliardi che non si sa dove siano andati a finire.

Quale fiducia dunque si può avere in Calabria in una legge organica? L'abbiamo avuta, ed essa è fallita come è fallita. A questo punto, le regioni (la regione calabrese, in particolare, ma anche quella siciliana) dicono: poiché lo Stato ha speso male gli stanziamenti di questa nuova legge — i 284 miliardi, o quello che la Camera approverà, sia pure con una lievitazione — siano dati in gestione alla regione. Voi sapete che noi non siamo teneri con le regioni. Ma fate tutto quello che c'è da fare. Volete farli spendere alle regioni? Sarà peggio di prima. La regione avrà anche essa le sue cure elettoralistiche, i suoi piccoli intrallazzi, i suoi piccoli interessi.

Onorevoli colleghi, nei giorni scorsi, come vi dicevo, ci siamo recati in Calabria con la delegazione della Commissione lavori pubblici. Ci trovavamo nell'abitato di San Luca, che è un paesello aspromontano, dove è nato Corrado Alvaro. Tra le case di San Luca, Corrado Alvaro concepì e scrisse sulla famosa fatica calabrese di vivere. Ebbene, sono stato avvicinato (insieme con un autorevole magistrato, che sarà certo pronto a farne fede) da un vecchietto diseredato, in mezzo a quella melma ancora acquosa che dilapidava l'abitato di San Luca. Il vecchietto era disperato perché ancora non aveva avuto nulla per la sua casa distrutta. E noi a confortarlo, a dirgli che avrebbe avuto, che i soldi sarebbero venuti. Ed egli ci chiese: chi ce li darà i soldi? Abbiamo risposto, per consolarlo: ve li darà il prefetto, ve li darà la regione, ve li darà il sindaco. Ma egli ci rispose: « No, se volete che i soldi giungano fino a noi, dateli al brigadiere dei carabinieri! ». (*Applausi a destra*).

D'AQUINO. Bravo!

TRIPODI ANTONINO. Questo è tutto. Queste sono la sfiducia e la scontentezza esistenti ormai in Calabria perfino nei confronti degli organi elettivi, regionali o comunali che siano. C'era da replicare al vecchietto: ma il sindaco, il sindaco che tu hai eletto? E lui: no, non ho fiducia nel sindaco, non ho fiducia nel presidente della regione, non ho fiducia nel Governo; ho fiducia soltanto nel brigadiere dei carabinieri: se volete che i soldi arrivino a noi, e siano spesi onestamente, dateli al brigadiere dei carabinieri!

Ecco perché, onorevoli colleghi, siamo scettici sui lunghi e tardivi piani organici; ecco perché non abbiamo remore nell'insistere oggi — come insisteremo — per la maggiora-

zione immediata di queste somme. Non abbiamo fiducia in prossime leggi di risanamento organico del suolo per la sfiducia che abbiamo avuto nell'applicazione di quella legge organica che fu la legge speciale del 1955. Dateli subito, i soldi; datene quanti ne occorrono; e fateli amministrare bene. Noi ci batteremo non per dilapidare le casse dello Stato, ma perché non crediamo che darete bene domani quel che oggi state negando, e male. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Belluscio. Ne ha facoltà.

BELLUSCIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, l'altro ramo del Parlamento, per iniziativa unanime dei senatori siciliani e calabresi, ha avuto, a mio giudizio, il merito di migliorare sensibilmente il testo del decreto-legge n. 2 che oggi, modificato, è al nostro esame. Certo, l'entità dei danni provocati dalle alluvioni di fine d'anno nelle due regioni meridionali è superiore di gran lunga agli stanziamenti disposti dal provvedimento che è giunto a noi, pur modificato. Basti pensare che solo nel settore di competenza dell'assessorato ai lavori pubblici della regione Calabria, secondo una stima fatta dall'assessore Mundo, i danni ammontano ad oltre 300 miliardi, per non citare poi i danni provocati dalle alluvioni all'agricoltura. Ma onestamente dobbiamo riconoscere che, rispetto alle misure del tutto insufficienti contenute nella prima stesura del decreto, sono stati fatti notevoli passi in avanti. E la Camera, ove lo ritenesse opportuno, potrebbe ancora migliorare il provvedimento senza che, per altro, a mio giudizio, scadano i termini, con il rischio che decada l'intero decreto. Non so però, onestamente, se sia il caso di correre l'alea della decadenza del decreto, in considerazione del fatto che ci troviamo in presenza di un provvedimento di pronto intervento e non già di una misura di largo respiro, che si avrà in un secondo tempo, sulla quale misura credo che valga la pena di fermare maggiormente la nostra attenzione nell'intento di ottenere il capovolgimento di alcuni indirizzi che hanno presieduto finora alle scelte per il sud.

Non più scelte episodiche o clientelari, ma scelte organiche e programmate, che non disperdano le energie ma utilizzino nel modo più idoneo le risorse che la collettività è in grado di mettere a disposizione per lo sviluppo del Mezzogiorno. Non vogliamo cioè ciclicamente chiederci se certi eventi siano natu-

rali o se non debbano essere fatti risalire invece a responsabilità dell'uomo. Noi sappiamo che finora non ci siamo scontrati solo con eventi naturali, ma con calamità che potevano essere evitate se nel processo politico, se nelle scelte compiute nei decenni trascorsi fosse stata predisposta in modo diverso la difesa del suolo meridionale.

Ed è a scelte nuove che noi socialisti democratici vogliamo pervenire con i provvedimenti che dovranno necessariamente seguire quello in esame. Nel Mezzogiorno noi veniamo da lontano, ma dovremo andare lontano se vogliamo rendere un servizio all'intero nostro paese. Gli insediamenti umani calabresi fino a pochi decenni orsono venivano disposti dalla gretta logica del baronato, così come il regime delle acque veniva utilizzato non secondo finalità pubbliche ma secondo un modello di sviluppo dettato dall'arcaica condizione sociale delle regioni meridionali.

Le tragiche alluvioni dell'ultimo mezzo secolo hanno alzato un impietoso velo, ed è certo merito della democrazia italiana, pur fra tanti errori che sono stati compiuti negli ultimi trent'anni, l'aver cominciato a parlare di provvedimenti organici per la difesa del suolo meridionale.

Sistemazioni idraulico-forestali, utilizzazione delle acque secondo finalità pubbliche e scelte territoriali sono le tappe di un non effimero sviluppo del Mezzogiorno che metta al bando qualsiasi tentazione elettoralistica e clientelare e sappia nello stesso tempo essere conseguente. Noi ci lamentiamo alcune volte con una certa superficialità, credo, che siano stati trasferiti pochi centri abitati nel quadro delle prime scelte territoriali. Ma come si fa a pretendere, onorevoli colleghi, che i cittadini di paesi permanentemente pericolanti rinuncino alle preconstituite economie primitive dei nostri borghi montani se prima non si aprono prospettive economiche più ampie che facciano superare alle nostre popolazioni il disagio psicologico dell'abbandono di luoghi ove queste popolazioni sono nate, ove sono nati i genitori, dove queste popolazioni hanno vissuto, sia pure in mezzo a stenti? Senza una prospettiva di sviluppo, si emigra sia da borghi pericolanti sia da abitati più solidi. Noi veniamo da così lontano ma non potremo andare lontano se la difesa del suolo, al di là di questo provvedimento di emergenza, di primo intervento, non verrà accompagnata da una lungimirante politica di sviluppo. Di qui, probabilmente, la delusione che ha avvinto le popolazioni calabresi e siciliane nel constatare che il primo

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 MARZO 1973

testo del decreto-legge era ispirato a criteri riparatori tradizionali e, per certi aspetti, anche burocratici. Di qui la delusione se alle misure di primo intervento non seguiranno sollecitamente, come è stato promesso, provvedimenti di lungo respiro che prevedano un ulteriore finanziamento della legge n. 437 al fin di poter completare tutte le opere di difesa del suolo calabrese e prevedano anche i contributi speciali di cui all'articolo 9 della legge n. 281 per il finanziamento di un piano di sviluppo regionale che assicuri tranquillità, lavoro e progresso alle nostre popolazioni, ed allontanati da un fragilissimo corpo sociale pericolose spinte eversive.

Reggio Calabria insegna molte cose. Ho assistito ieri sera, dalla tribuna riservata ai deputati, al dibattito che si è svolto al Senato sulla mozione per Reggio Calabria, e francamente devo dire che sono rimasto deluso dell'insensibilità dimostrata dal Governo rispetto ad alcune esigenze manifestate da ogni strato di quella città. Vi sono alcuni provvedimenti che non costano, e la cui attuazione può rappresentare soltanto il segno della buona volontà; neppure queste cose si sono fatte, ed allora c'è da chiedersi veramente se per caso non si voglia far prosperare un fenomeno che viene alimentato dalle inadempienze dello Stato. Ed anche se questo argomento può sembrare poco pertinente, devo dire che secondo me il problema torna all'origine. Bisogna fare un esame di coscienza, specialmente nel Mezzogiorno, e nella mia regione, in Calabria, per vedere se per caso ognuno di noi non sia in qualche modo responsabile di ciò che accade, dato che a trent'anni dal crollo della dittature ci scontriamo ancora con gli stessi problemi che caratterizzarono gli anni precedenti la nascita del fascismo, per vedere se non siamo stati noi (uomini politici, partiti, Stato, governi) inadempienti verso gli italiani, ed in particolare verso le popolazioni del Mezzogiorno, per vedere se la democrazia sia rimasta una speranza, o se la stessa sia stata sostanzialmente in termini di libertà e di giustizia, due traguardi che erano scritti a lettere d'oro sulle bandiere della Resistenza. Dobbiamo fare questo esame di coscienza per vedere se le lotte interne dei partiti — ciò che si verifica all'interno degli schieramenti — non siano state e non siano la causa di funesti ritorni alla condizione fascista. Facciamolo, questo esame di coscienza, e tutti coloro che credono sinceramente alla democrazia provvedano a bloccare la strada ad altri storici ritorni, attraverso realizzazioni concrete, facendo tornare la spe-

ranza nel popolo. Per Reggio Calabria il Governo faccia interamente il suo dovere secondo le promesse di due anni fa, e non si consenta che i problemi incancreniscono e che le forze eversive assumano ruoli che loro non competono. Questo vale sia per i vecchi, sia per i nuovi problemi posti dalle drammatiche alluvioni di due mesi fa. Il dovere consiste a mio giudizio non solo nel soddisfare l'ansia di giustizia che si leva da Reggio Calabria come da ogni regione più bisognosa del nostro paese, ma anche e soprattutto nel ricreare tra gli italiani la tensione morale indispensabile a consolidare le libere istituzioni. La classe dirigente non può esaurire il suo compito nell'esercizio di piccole furbizie o nell'abilità manovriera; ed è questo il momento della verità per tutti: il consolidamento della democrazia passa anche attraverso l'elaborazione di grandi prospettive e l'abbandono della politica del giorno per giorno, che deprime le istituzioni, scoraggia i democratici, avvilisce i valori su cui poggia la Repubblica italiana. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicosia. Ne ha facoltà.

NICOSIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, non ripeterò gli argomenti già trattati dai miei colleghi di gruppo, o dai colleghi di altre parti politiche. La verità è che, quando si discute di un provvedimento come questo, in ciascun deputato rinasce il desiderio di evidenziare le istanze delle popolazioni che rappresenta.

Ciascun deputato è chiamato a fare il proprio dovere nel momento in cui si rende necessario rappresentare al Governo e alla Camera le esigenze che si manifestano nell'ambito della propria circoscrizione e, soprattutto, tutte le volte che si verificano disastri che potevano essere previsti dall'uomo o comunque contenuti, nelle loro conseguenze, da una serie di opere pubbliche dirette a salvaguardare la sicurezza delle popolazioni.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

NICOSIA. Passando in rassegna quanto si è fatto negli ultimi venticinque anni in occasione di alluvioni, mareggiate, temporali, terremoti e calamità naturali in genere, ci si accorge che la storia del nostro paese è punteggiata da tutta una serie di provvidenze di carattere assistenziale, senza che sia mai stato

seriamente affrontato, in modo concreto, il problema di fondo, che pure tante volte è stato discusso in quest'aula.

Chi non ricorda i pianti, le lacrime, la collette nazionali per il Polesine, per il primo disastro calabrese, per l'alluvione di Salerno, per l'alluvione di Firenze? Chi non ricorda le lacrime della nazione e gli impegni assunti dal Governo e dalle forze politiche in occasione del disastro del Vajont? Chi ha dimenticato gli impegni assunti clamorosamente (e riconfermati in sede di battaglia elettorale del 1968) in occasione del terremoto in Sicilia?

Non intendo elencare tutta la casistica. Fatto sta che in tutte queste occasioni, così come ogniqualvolta si sono svolte, in questo o nell'altro ramo del Parlamento, interpellanze o interrogazioni, o si sono discusse mozioni su questa materia, si è sempre registrata una unanime volontà di aprire il discorso sul problema di fondo: cosa che però non è poi stata fatta.

L'onorevole Cattanei, nella sua breve relazione di ieri, ha fatto presente che sono ben 3.344 — su 8.000 — i comuni italiani dichiarati alluvionati dalle numerose leggi che si sono succedute nell'ultimo decennio: ciò dà la misura dell'entità del disastro. Dobbiamo pertanto chiederci se sia ormai il caso di abituarci a questi disastri periodici o se invece non sarebbe più saggio cominciare a trattare sul serio i problemi della difesa del suolo, di cui tanto si parla.

L'onorevole Cattanei sa bene che la sua Liguria è esposta non solo ai pericoli che derivano dall'azione del mare e del maltempo, ma anche, in certe zone delle Prealpi, a quello delle frane. Proviamo a considerare come situazioni analoghe si rinverano in tutta la dorsale appenninica, sia sul versante adriatico sia su quello tirrenico, fino a giungere all'estrema punta della Calabria e poi ai monti della Sicilia (le Madonie, i Peloritani, i Nebrodi, gli Erei, gli Iblei): solo così avremo un quadro esatto del problema.

Un problema che è stato affrontato due secoli fa, sia pure con attività spicciolate, dagli Stati italiani preunitari ma che non si è riusciti ad affrontare in questo dopoguerra con criteri più moderni. Un problema che dal 1860 al 1943 era stato approntato e risolto con criteri molto moderni per quell'epoca, ma che è stato trascurato nell'ultimo dopoguerra.

Quando si parla per esempio dello sfasciame geologico meridionale, si tratta di un problema che deve interessarci. Certo oggi la Calabria è stata devastata, ma sappiamo che è

stata devastata anche nel 1953 e 1954 e che viene periodicamente devastata anche tutta quella parte d'Italia del versante tirrenico, come la Campania, le cui foreste sono state depauperate. E allora il problema può essere in parte risolto rimboschendo, ma, soprattutto, esso va avviato a soluzione mediante organici provvedimenti legislativi e non già con provvedimenti episodici di carattere assistenziale.

Noi, onorevoli colleghi, non possiamo essere d'accordo su un siffatto modo di procedere. Non possiamo accettare tale metodo, perché la legge del 1909 sul consolidamento degli abitati è veramente un monumento legislativo che, in tal modo, non si riesce né a modificare, né ad abbattere, ma che comunque impedisce di eseguire quelle opere che, se fossero state realizzate in tempo e se per esse esistesse un normale stanziamento di bilancio, non sarebbe necessario prevedere in « leggine ».

Si faccia quindi un elenco completo degli abitati da consolidare, per minaccia di frana, a totale carico dello Stato. Io non ritengo che si debba ulteriormente discutere se tale compito spetti allo Stato o alle regioni. Il compito di provvedere al consolidamento degli abitati spetta allo Stato. La regione non può avere questo compito. La regione può avere un compito di integrazione dell'attività statale, relativamente ad opere considerate di carattere regionale, ma il consolidamento degli abitati è un problema di preminente interesse nazionale; il consolidamento degli abitati dalla minaccia della frana è un compito che spetta allo Stato e che lo Stato deve adempiere, perché si tratta di garantire un minimo di sicurezza alle popolazioni. Lo Stato scelga. Decida se devono esserci delle comunità in alta montagna, a media altezza, o in collina; decida se è necessario che milioni di abitanti in questa penisola permangano in zone che sono periodicamente minacciate dagli agenti atmosferici. Se però lo Stato riconosce che è necessario che determinati comuni situati ad una certa altezza dal livello del mare ed in zone dove sussiste la minaccia delle frane rimangano abitati, deve necessariamente provvedere al consolidamento degli abitati. E non si dica che non possono essere eseguite opere pubbliche per il consolidamento degli abitati. Vi sono degli abitati consolidati da centinaia di anni, da secoli. Le opere di consolidamento contro le frane resistono nel tempo. Vi sono città antichissime, addirittura dell'epoca greca, che resistono perché la costruzione di quelle città è stata fatta con raziocinio: si tratta di autentiche opere pubbliche di interesse storico.

Agrigento ha subito una frana nel 1966 perché sono stati otturati i cunicoli della montagna dove sorge Agrigento fatti addirittura da Empedocle. Siamo quindi arrivati al punto che le città antiche vengono minacciate da frane perché le opere moderne distruggono le opere antiche.

Tutto questo deve essere portato in Parlamento, e con una logica.

Onorevoli colleghi, la montagna in Italia deve essere veramente abbandonata? È possibile che essa non interessi più? Chi conosce le Madonie, i Nebrodi, i Peloritani, le catene appenniniche del meridione; chi conosce Accettura in Basilicata e le zone delle Murge sa che si tratta di zone che possono rappresentare una autentica ricchezza per l'agricoltura. E anche se venisse seguito il processo di colonizzazione, io nego in maniera assoluta che allo sfasciame geologico dell'Italia meridionale non si possa far fronte e ottenerne almeno il contenimento mediante l'attuazione di serie opere pubbliche.

Gli olandesi hanno insegnato ad allontanare l'acqua e a liberarne la terraferma. I veneziani antichi ci hanno insegnato a costruire una città sull'acqua. E abbiamo visto, in occasione della discussione della legge su Venezia, che è proprio la mancata manutenzione dei muraglioni di contenimento della laguna che rende possibile la minaccia di Venezia.

Dunque noi possiamo tranquillamente affrontare il problema dell'insediamento umano nelle montagne. Direi addirittura che il giorno in cui l'Italia saprà riscattare l'Italia meridionale e ricrearvi le grandi opere degli antichi greci e dei romani, proprio il meridione sarà la speranza della stessa Europa, perché le bellezze del meridione saranno messe in luce e perché ciò che è ritenuto uno sfasciame geologico potrà essere invece valorizzato turisticamente oltre che ai fini dello sviluppo sociale. Non è necessario nemmeno l'insediamento di industrie; basta avviare l'utilizzazione turistica delle bellezze naturali e avviare il processo di utilizzazione delle sue energie naturali per riscattare tutto il meridione.

Oggi il problema si pone per gli alluvionati, questa sera o domani lo vedremo per i terremotati: il problema diventa grave. Il concetto di intervento dello Stato che ha la classe politica di questo dopoguerra non può essere più accettato. Sembra che non sia più possibile adottare alcun provvedimento senza « allegare » i comuni. Addirittura nel decreto-legge in esame si menziona un elenco che

verrà emanato con successivo decreto del Presidente della Repubblica. Non è possibile, onorevoli colleghi! A tutti i comuni che sono già contenuti nell'elenco degli abitati da consolidare devono essere estesi i benefici del provvedimento perché le frane che li minacciano sono dovute alle infiltrazioni di acqua nel sottosuolo, e, mancando le opere di contenimento, di canalizzazione e di drenaggio, è evidente che su tutti gli abitati minacciati da frane, quando piove incombe il pericolo del disastro.

La stessa formulazione generica, che rimanda l'individuazione dei comuni a un successivo decreto del Presidente della Repubblica da emanarsi su proposta dei ministri di grazia e giustizia, delle finanze e così via, non è ammissibile. Inoltre è inaccettabile il criterio di base che oggi si riferisce all'alluvione in Sicilia e in Calabria e che, l'anno prossimo — speriamo di no! — potrà riguardare un'altra zona d'Italia, e pertanto si pone l'esigenza di discutere in profondità e globalmente il problema, come si è pur tentato di fare una volta, se non erro nel 1955, quando si è parlato della sistemazione dei grandi fiumi.

Riprendiamo dunque la discussione sul nuovo progetto di legge che riguarda i fiumi e cominciamo a vedere come si può procedere alla loro sistemazione, se cioè le sistemazioni vallive possono essere fatte con un certo razio-cinio. Soprattutto si cominci con il sentire il parere dei tecnici. E, probabilmente, non è neppure necessario redigere la carta geologica d'Italia, perché essa esiste già da tempo. L'ultima, in ordine di tempo, per quanto riguarda la Sicilia, ci è stata inviata dall'Ente minerario siciliano, allegata alla rivista pubblicata da quell'ente e che tratta i problemi dello zolfo, per cui già possediamo, curata nei particolari, la carta geologica della Sicilia; così come il resto d'Italia è geologicamente rilevato da cento anni. Non vi è più, quindi, neanche il problema della carta geologica. La carta geologica può essere nuovamente redatta con criteri moderni, ma il problema di fondo resta la necessità di regolare i fiumi, di attuare i rimboschimenti, di contenere le frane. È sufficiente prendere in considerazione questi tre argomenti per cui non sia più necessario ricorrere ai criteri volgari e miseri degli interventi assistenziali.

Non è più possibile continuare su questa strada; le regioni scaricano sullo Stato alcune competenze, ma l'assistenza è di competenza della regione. La regione faccia l'assistenza

immediatamente, ma lo Stato effettui gli altri tipi di intervento.

Si poteva evitare l'alluvione di Firenze? Ancora discutiamo se si poteva evitare o meno: poi sapremo, dopo tanti anni, che la responsabilità era di un certo tipo; però l'alluvione di Firenze si poteva evitare. Dato che l'uomo ha la possibilità di impedire che un disastro assuma proporzioni gigantesche, allora lo Stato deve attuare la sua politica in base a certi principi costanti.

Ritengo che il Ministero dei lavori pubblici, che ha un apposito stato di previsione della spesa, esista a questo scopo. Bene fa lo Stato italiano a spendere tanti miliardi per il raddoppio della linea ferroviaria Firenze-Roma e di quella Milano-Firenze: tuttavia noi desidereremmo anche sapere se questo Stato non abbia anche la possibilità, ridimensionando altre spese, di provvedere a difendere la vita dell'uomo rendendo sicuri i centri abitati. Per entrare in particolari, devo dire che esiste un problema nato dall'alluvione di questo inverno: è quello del trasferimento degli abitati o di nuove colonizzazioni. Noi non possiamo discuterne trattando di questo provvedimento, perché esso è tanto striminzito e noi cercheremo di migliorarlo con opportuni emendamenti.

Tuttavia, sin da adesso, dobbiamo dire che vi sono alcune cose che non ci piacciono, non ci sono piaciute e non ci piaceranno. Altre volte abbiamo criticato l'eccessivo ripetersi di cortei e manifestazioni. Pur non accusando i colleghi di sinistra di far eccessivamente ricorso a cortei e a manifestazioni, vorrei sottolineare che, poiché i deputati vengono eletti per rappresentare il popolo, alla Camera e al Senato, non occorre far venire a Roma migliaia di persone il cui trasferimento — fra l'altro — costa allo Stato, perché è ben noto che a volte i convogli ferroviari sono messi gratuitamente a disposizione dei manifestanti. Inoltre non costituiscono mezzo di pressione, ma coprono altre responsabilità. Insieme con l'onorevole Antonino Tripodi abbiamo presentato una proposta di legge di inchiesta parlamentare sulla spesa pubblica e sull'assistenza, anche in materia di alluvioni. Noi chiederemo che l'inchiesta venga estesa a quanto si è speso per i terremotati. L'inchiesta parlamentare è necessaria: infatti in Italia non si verifica disastro che non sia seguito da raccolte o collette, alla cui erogazione non segue un rendiconto.

Abbiamo notizia che, in occasione di alcuni disastri nazionali, i sindacati hanno raccolto enormi somme di cui non hanno reso conto a nessuno, tanto meno agli interessati. A mio

avviso, non è necessario promuovere un'indagine conoscitiva sull'assistenza pubblica — indagine che è stata compiuta nel corso dell'autunno per iniziativa di una Commissione della Camera — per scoprire che l'assistenza è polverizzata in Italia al punto tale da provocare una vera e propria dispersione di migliaia di miliardi. Si tratta di ridimensionare queste spese e, in particolare, di erogare prestazioni assistenziali concrete e non inutili, iniziando poi un vero discorso di fondo.

Onorevoli colleghi, quello della difesa del suolo è un problema di civiltà. Un paese civile deve porre come suo obiettivo fondamentale la difesa del suolo e, con essa, l'igiene e la sicurezza, sotto questo aspetto, dei cittadini.

Se questi sono i presupposti perché un paese venga definito civile, lo Stato deve affrontare al più presto possibile il problema della difesa del suolo. Non ci possiamo dunque accontentare di questo decreto-legge che, come al solito, si caratterizza per la sua limitazione temporale, e si colloca per altro in una prospettiva meramente assistenziale. Spostare di quattro mesi la scadenza delle cambiali, rinviare per qualche tempo il pagamento delle tasse, lasciare per il momento inalterato il rapporto tra creditore e debitore può essere ed anzi è certamente cosa giusta; ma non è questo ciò che i cittadini, specialmente quelli del meridione, attendono dallo Stato.

D'altra parte, anche se l'ultima alluvione ha colpito soprattutto le regioni meridionali il problema della difesa del suolo riguarda tutti i cittadini. Infatti, anche se nella zona delle Alpi le alluvioni hanno determinate caratteristiche, diverse da quelle che si registrano nelle regioni centrali, mentre altre ancora si riscontrano in quelle meridionali, la difesa del suolo si presenta ovunque con alcune caratteristiche comuni. È pertanto possibile apprestare interventi organici, tanto più in un paese come il nostro, ove esiste un'organizzazione come quella del Ministero dei lavori pubblici che può contare su tecnici di grande valore. In questa situazione, e alla luce delle indicazioni emerse dalle discussioni parlamentari degli ultimi anni, è incredibile che non si possa riuscire a mettere a punto una legge generale di difesa del suolo.

Non si dimentichi che il nostro è un paese di 55 milioni di abitanti, ben noto nel mondo per la sua civiltà e per la sua cultura, nonché per gli interventi che ha saputo attuare anche in campo legislativo. Numerosi provvedimenti legislativi elaborati in Italia, primo fra tutti la legge Serpieri, sono stati imitati da numerosi paesi. Quando, nei primi decenni del se-

colo, il Giappone fu colpito prima dalle alluvioni e poi dal famoso terremoto del 1923, esso approntò i suoi strumenti legislativi ispirandosi appunto alle norme in atto in Italia, che allora costituivano quanto di più avanzato vi fosse in quel campo. Da molti anni, invece, l'Italia non dice più nulla in questo campo perché non ha più condotto avanti i suoi studi.

Ecco perché, onorevoli colleghi, pur non rifiutando il nostro contributo al miglioramento del disegno di legge, che si esprime attraverso la presentazione di una serie di emendamenti, noi insistiamo soprattutto perché il Parlamento affronti quanto prima l'argomento di fondo, che è quello della difesa del suolo. Noi esprimiamo l'augurio che sia rapidamente presentato al Parlamento un disegno di legge organica che, prevedendo puntuali interventi che lo Stato dovrà approntare di concerto con gli enti locali e con le regioni, sia al tempo stesso prova di una chiara assunzione di responsabilità da parte della classe politica, quale dovrà apertamente manifestarsi nel corso di un dibattito parlamentare che ci auguriamo prossimo. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bandiera. Ne ha facoltà.

BANDIERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il giudizio che noi possiamo esprimere su questo provvedimento dipende dalla considerazione che di esso noi abbiamo e anche, come taluno qui ha rilevato, dalla fiducia che abbiamo nel Governo. Certo, se dovessimo considerare questo provvedimento come conclusivo, come la risposta ultima del Governo e del Parlamento per fronteggiare i danni delle alluvioni in Calabria e in Sicilia, dovremmo dedurre che si tratta di un provvedimento assolutamente insufficiente, il quale neanche parzialmente risponde alle necessità. Se invece riteniamo valide le dichiarazioni del Governo e la promessa che sollecitamente sarà presentata una legge organica, allora possiamo, non dico accontentarci — si tratta sempre di un provvedimento inadeguato — ma considerare il provvedimento come una prima risposta congiunturale alle necessità poste dai danni provocati dalle alluvioni. La legge, anche dopo gli emendamenti introdotti dal Senato, presenta molte lacune ed insufficienze; essa è squilibrata, non organica. A ciò dovrebbe porsi rimedio, nel modo più sollecito possibile, con una legge organica.

Scontiamo anche in questo caso le deficienze provocate dalla mancanza di una normativa

generale per i casi di calamità. Dobbiamo domandarci se non sia necessaria una legge-quadro, che ci consenta di volta in volta di operare con tempestività e di adottare, come giustamente ha rilevato il nostro relatore, i provvedimenti che siano richiesti dalle situazioni particolari, così da non ridurci ad inventare, di volta in volta, una legge che si rivela, in seguito, carente, addirittura inattuabile, come è avvenuto per la legge speciale per la Calabria. Ma siamo sempre nel campo degli interventi straordinari: nella nostra condizione sono necessarie, invece, le grandi leggi di intervento. È stato giustamente sottolineato che il problema di fondo è quello del risanamento del territorio, dell'assetto idrogeologico, del consolidamento dei centri urbani. Questi problemi non si possono affrontare con la legge di emergenza o con quelle che ci promette il Governo. Evidentemente né con le une né con le altre: i problemi resterebbero insoluti. Assistiamo ad una disputa sui compiti delle regioni. Si discute se queste debbano contribuire, e in che misura, all'attuazione del provvedimento; se debbano essere centri ed organi di spesa. Si dimentica che le regioni, nel giusto ordinamento autonomistico dello Stato italiano, sono essenzialmente centri di programmazione, ad esse è riservato il compito di preparare i grandi piani territoriali, cosicché gli interventi possano essere coordinati e non si abbiano iniziative discontinue e talvolta — come spesso è capitato — controproducenti. Se non si giungerà a questi piani di coordinamento, a questi piani di assetto territoriale, se non si predisporranno questi progetti di programmazione, onorevoli colleghi, come potrà attuarsi il risanamento del territorio? Come sarà deciso il destino dei centri urbani?

In risposta alle interrogazioni presentate all'indomani delle alluvioni, il vicepresidente del Consiglio, dandoci un resoconto della situazione, dopo il suo sopralluogo in Sicilia ed in Calabria, ci diceva che forse si poneva il problema dell'abbandono di alcuni centri urbani e montani in quanto non avrebbero potuto più avere un destino economico e civile in un assetto moderno del territorio. Replicai allora che questa può anche essere una risposta, ma che si doveva verificare in quale assetto di programmazione ciò dovesse realizzarsi. Chi dice che comuni che hanno perso il loro destino economico oggi, non possano avere una giustificazione economica domani con l'attuazione, ad esempio, di un piano zootecnico o di programmi di sviluppo dell'agricoltura o con programmi di sviluppo turistico, in un diverso assetto territoriale?

Dobbiamo quindi chiedere alle regioni di contribuire con una programmazione territoriale all'attuazione dei grandi programmi di risanamento del territorio. Ci siamo già spesso domandati perché tutti i provvedimenti presentati per il riassetto e la sistemazione del territorio siano rimasti lettera morta e non attuati, e perché anche i provvedimenti finanziari non si siano tramutati in opere concrete. Abbiamo già avuto una risposta dalle conclusioni della commissione De Marchi, là dove si afferma che la sistemazione idrogeologica del nostro paese è impossibile nell'attuale ordinamento della pubblica amministrazione. Per realizzare queste grandi opere di risanamento del nostro territorio bisogna avere una differente amministrazione, capace di fronteggiare le nuove situazioni, tecnicamente preparata, attrezzata, non inceppata da arcaici regolamenti. Tante volte abbiamo rilevato, ad esempio, che l'amministrazione dei lavori pubblici è del tutto insufficiente: le inchieste giornalistiche hanno tratto dai vari episodi motivi di scandalo o di colore. Ma questa è appunto la realtà di un ordinamento della pubblica amministrazione non rispondente ai compiti moderni che la pubblica amministrazione deve adempiere.

Non bastano, quindi, i piani di sistemazione, ma occorre lo strumento amministrativo capace di realizzarli.

Dobbiamo limitarci quindi, onorevoli colleghi, a considerare questo provvedimento di emergenza, congiunturale, con i suoi limiti e con le sue insufficienze; ma tenendo presente che esso deve essere approvato entro una scadenza alquanto prossima e che è vivamente atteso dalle popolazioni interessate. È comunque un intervento che seppure parzialmente fronteggia i danni provocati dalle alluvioni, che sono più gravi di quanto appaiano dalle stime fino ad ora fatte, che hanno disestato le produzioni e gli ordinamenti produttivi, creando vuoti che non possiamo quantificare con il censimento delle opere distrutte.

Dobbiamo approvare sollecitamente questo provvedimento, vedendo se è possibile modificarlo, magari fissando norme di attuazione. Abbiamo dei precedenti — dicevo prima — non certo incoraggianti. È inutile che vi ricordi, oltre alle esperienze della Calabria e del Belice, i ritardi e le incapacità della pubblica amministrazione nella spesa.

La Commissione IX, nelle conclusioni dell'esame in sede referente, ci ha ricordato che questo provvedimento copre solo in parte le esigenze di pronto intervento. Bisogna far sì che esso sia sufficiente almeno per il tempo

necessario alla approvazione del prossimo programma organico. Abbiamo precisi impegni del Governo, ribadiamo che non possiamo attendere a lungo e che al massimo entro novanta giorni dobbiamo essere in condizione di discutere questo programma organico e il finanziamento delle leggi esaurite con gli interventi di emergenza.

FRASCA. Campa cavallo che l'erba cresce!

BANDIERA. Anche un intervento di emergenza, però, deve essere finalizzato verso alcuni obiettivi. Non può rispondere a tutte le esigenze, non può risolvere tutti i problemi: può risolvere soltanto i problemi più urgenti. E quali sono i problemi più urgenti? Sono quelli di assicurare la ripresa produttiva, di garantire il lavoro, di ricostruire le opere danneggiate. Assicurare la ripresa produttiva significa dare precedenza nell'attuazione della legge a tutti i piani di spesa, all'erogazione di contributi perché le aziende agricole, industriali, artigiane, turistiche siano messe in condizione di riprendere sollecitamente il lavoro; significa anche, onorevoli colleghi, riuscire a realizzare, in questa occasione, tutti quei provvedimenti che, già varati o in corso di elaborazione, possono contribuire, possono aiutare questa ripresa produttiva. Per quanto riguarda l'agricoltura, debbo ricordare, ad esempio, il « piano agrumi ». Le maggiori distruzioni che si lamentano in agricoltura riguardano le coltivazioni agrumarie della Sicilia e della Calabria. Se noi fossimo in condizione di utilizzare sollecitamente gli stanziamenti previsti dal « piano agrumi », se cioè potessimo rendere operante questo piano elaborato dalla Cassa per il mezzogiorno in collaborazione con la Comunità economica europea, daremmo già una risposta assai valida ai problemi della ripresa produttiva in agricoltura in queste zone colpite dall'alluvione.

Come dicevo prima, si tratta anche di assicurare, di garantire il lavoro. Il provvedimento in esame prevede, ad esempio, con norme diverse, contributi per i braccianti che restano disoccupati; ritengo, però, che il nostro compito non sia quello di erogare sussidi, ma quello di garantire l'occupazione. I danni delle alluvioni hanno limitato le possibilità di impiego: per quanto riguarda l'agrumicoltura, ad esempio, mentre avevamo possibilità di impiego che arrivavano fino al mese di maggio, oggi, a fine marzo, tutti gli addetti all'agrumicoltura sono disoccupati. Allora, onorevoli colleghi, si tratta di utilizzare il provvedimento perché questi lavoratori siano

sollecitamente impiegati nelle opere di ricostruzione. Se non possono essere impiegati nel lavoro ordinario della raccolta e della conservazione degli agrumi, possono però esserlo per il miglioramento e il ripristino degli impianti e delle aziende. Dobbiamo riuscire ad attuare questi provvedimenti, a collegare tutte le iniziative, a coordinare l'attività delle varie amministrazioni, dell'agricoltura, dei lavori pubblici e dell'industria, dello Stato e della regione, riuscire cioè a far sì che queste amministrazioni, attraverso i loro interventi, si muovano per il raggiungimento di determinati obiettivi. Se ognuna di queste amministrazioni si muoverà per conto suo, come purtroppo è avvenuto altre volte, non soltanto non raggiungeremo gli obiettivi, ma avremo addirittura gravi effetti negativi.

Per quanto riguarda i danni all'agricoltura, oltre a sollecitare, come dicevo prima, l'attuazione del « piano agrumi », dobbiamo considerare se gli stanziamenti previsti da questo provvedimento siano sufficienti. Da tutte le parti politiche è stata denunciata l'insufficienza degli stanziamenti. Ora, a nostro avviso, quello che conta nella valutazione di questo provvedimento è la possibilità di qualificare questa spesa. Gli stanziamenti, a nostro avviso, vogliono rispondere a necessità urgenti, fra le quali io pongo il rimborso e i sussidi per la perdita del prodotto corrente. Non si tratta di poca cosa, perché la perdita del prodotto corrente, soprattutto in agricoltura, significa il dissesto delle aziende, l'impossibilità di operare nuovi investimenti; significa, dato l'ordinamento che abbiamo nella nostra agricoltura specializzata del Mezzogiorno, l'impossibilità di poter rimettere in piedi questa agricoltura, cioè un abbassamento del tono della produzione. Ritengo pertanto che, senza gravare con ulteriori stanziamenti, si possa accogliere la richiesta formulata dal governo regionale siciliano, illustrata alle Commissioni dalla delegazione della regione siciliana, e cioè quella di stornare una parte dei fondi da assegnare alle regioni siciliana e calabrese, perché li utilizzino attraverso gli strumenti legislativi di cui le regioni dispongono, per sovvenire alle necessità derivanti dalla perdita del prodotto.

D'altra parte, come giustamente è stato rilevato, ove riuscissimo ad attuare in pieno la legge n. 364 — richiamata dagli emendamenti del Senato agli articoli 3, 4 e 5 — si potrebbero recuperare le anticipazioni concesse. Ne deriverebbe un contenimento dello stanziamento globale, ma con effetti moltiplicati.

Per quanto riguarda ancora l'agricoltura, già in sede di svolgimento di una interroga-

zione ho avanzato una precisa proposta, relativa all'utilizzo della legge per la piccola proprietà contadina. In Sicilia, soprattutto nelle zone vicine ai fiumi, nelle zone di allagamento, abbiamo avuto terreni completamente distrutti. Su di essi è impossibile, per il momento almeno, ricostituire una attività produttiva. In questo caso si potrebbe utilizzare la legge cui ho accennato, per consentire, soprattutto ai piccoli proprietari, l'acquisizione, con procedura d'urgenza, di nuovi fondi.

Sempre per quanto concerne l'agricoltura, desidero ricordare al rappresentante del Governo che appena ora cominciano a concretizzarsi i benefici di cui ai provvedimenti di quattro anni or sono, stante le lentezze delle istruttorie. Credo che potrebbe essere opportuna una iniziativa di carattere amministrativo. Ignoro se da parte del Ministero dell'agricoltura, di concerto con le regioni interessate, sia stato fatto un censimento delle ditte danneggiate. Si tratta sicuramente di un numero ingente: oltre 150 mila per la sola Sicilia. Se dovessimo affidare tale mole di lavoro ai soli ispettorati agrari, avremmo bisogno di alcuni anni per l'istruttoria delle pratiche. Il problema, invece, è quello di intervenire tempestivamente, a distanza di mesi e non di anni. Bisognerebbe — e ritengo che ciò possa farsi con un provvedimento amministrativo — autorizzare tutti gli uffici periferici del Ministero dell'agricoltura, gli enti di bonifica, gli enti di sviluppo, le camere di commercio, le condotte agrarie ad istruire le pratiche in questione, così da arrivare in brevissimo tempo almeno alla erogazione di anticipazioni.

In materia di legge organica, ritengo che il Governo italiano non possa non richiedere — anche se il momento non è dei migliori per quanto riguarda la nostra politica europeistica — un più massiccio intervento del FEOGA per i danni subiti dall'agricoltura meridionale. Esistono — mi si diceva anche ieri — numerose richieste che giacciono senza risposta da tempo, forse da anni. Si tratta di progetti che, se attuati, contribuirebbero al raggiungimento degli obiettivi cui ho prima accennato, gli obiettivi del rilancio produttivo, della occupazione di manodopera. Sono, inoltre, provvedimenti che portano all'ammodernamento delle nostre strutture agricole. Se non potessimo volgere i danni delle calamità a fini benefici, se non potessimo disporre di questi interventi non per ricostruire ciò che non era valido, ma per migliorare i nostri ordinamenti produttivi, avremmo sicuramente mancato ai nostri compiti.

Infine, un altro provvedimento per l'agricoltura — che ho sollecitato, insieme con il collega Biasini, con una interrogazione — riguarda la fiscalizzazione degli oneri sociali per le imprese di commercializzazione dei prodotti agricoli. Non vi è alcuna ragione per non estendere la fiscalizzazione a queste imprese, che hanno tutte le caratteristiche di imprese industriali. Se concederemo la fiscalizzazione alle imprese industriali, dovremo concederla a maggior ragione a queste imprese, e soprattutto a quelle che operano nel Mezzogiorno, in modo da alleviare le loro condizioni.

Il resto del provvedimento, onorevoli colleghi, merita brevi notazioni, purché esso sia sempre considerato con una visione generale. Ad esempio, come è stato qui rilevato, per quanto riguarda la ricostruzione degli edifici distrutti, non possiamo fare a meno di inquadrare detta ricostruzione negli assetti urbanistici; non possiamo non intervenire con contributi particolari per consentire ai comuni di dotarsi di strumenti urbanistici. Abbiamo visto — e in questa sede qualcuno lo ha anche rilevato — che i danni maggiori, in molti di questi comuni, riguardano non le città vecchie, ma i nuovi insediamenti avvenuti senza criterio, senza riferimento a piani regolatori, senza rispettare i criteri essenziali di politica urbanistica. Ritengo opportuna la concessione di contributi ai comuni perché sollecitamente possano adottare gli strumenti urbanistici necessari (almeno, i piani di fabbricazione) affinché la ricostruzione degli abitati non avvenga così com'è avvenuta la costruzione degli insediamenti che sono stati distrutti dall'alluvione.

Ancora, per quanto riguarda i comuni, debbo ricordare ai colleghi (ovviamente, non c'è bisogno di ricordarlo ai colleghi meridionali) il disagio quotidiano che provano i cittadini delle grandi città — Messina, Catania, Siracusa — per il dissesto della rete viaria urbana provocato dalle alluvioni. Queste nostre grandi città sono cresciute a dismisura, senza alcun piano urbanistico e senza essere dotate di infrastrutture civili; pertanto, le loro strade, non solo nel caso delle alluvioni calamitose ma anche nel caso di pioggerelle ordinarie, si trasformano in fiumi. È bastata questa alluvione perché addirittura il manto stradale di alcune strade venisse cancellato. E i comuni non sono in condizione di sistemare la viabilità ordinaria. Dovremo prevedere, sia sul bilancio ordinario del Ministero dei lavori pubblici, sia forzando l'attuazione di questo provvedimento, la concessione di contributi ai comuni, ai fini della sistemazione della rete viaria interna.

Infine, onorevoli colleghi, una breve notazione per quanto riguarda la competenza delle regioni. Sono state qui sollevate doglianze a proposito della regione siciliana, la quale si trova in posizione di inferiorità rispetto alle regioni a statuto ordinario. Una regione a statuto speciale, che dovrebbe avere delle competenze primarie sue proprie, non ha in questo caso neanche le competenze delle regioni a statuto ordinario. È facile capire perché questo accade. Sappiamo quale sia stato il processo, atipico, direi, della formazione dell'autonomia siciliana, come questa autonomia per lungo tempo si collocasse in un corpo estraneo, qual era l'ordinamento dello Stato, e come tuttavia non riesca a coordinarsi col nuovo ordinamento autonomistico che abbiamo promosso. Però, non possiamo mortificare la regione a statuto speciale rispetto alla regione a statuto ordinario. Questa, allora, deve essere l'occasione per il Governo — come deve esserla per il Parlamento — e per la regione siciliana per una rimeditazione sull'autonomia siciliana e sui rapporti tra Stato e regione. Bisogna vedere cosa si debba fare per eliminare la situazione abnorme delle doppie amministrazioni, che si scontrano e non lavorano; doppie amministrazioni, come voi sapete, soprattutto nel settore dei lavori pubblici e dell'agricoltura, che in questo momento dovrebbero maggiormente e meglio operare.

Ma al di sopra di questo, onorevoli colleghi, vi è il concetto che noi dobbiamo avere dell'ordinamento autonomistico, dell'ordinamento regionale, che non può essere soltanto un decentramento di poteri, un decentramento di competenze, una diversa sede di spesa, ma deve essere un nuovo tipo di funzionamento dello Stato italiano, un nuovo concetto del nostro ordinamento pubblico, per cui la regione deve essere la sede prima della programmazione, deve avere la possibilità del coordinamento di tutti gli interventi, la possibilità di impedire che questi interventi avvengano, come è accaduto nel passato, in modo sordo, in modo non rispondente a fini di sviluppo.

Infine, una brevissima notazione sull'attuazione del decreto presidenziale. Gradirei che il rappresentante del Governo, in sede di replica, ci fornisca dei chiarimenti, delle delucidazioni sui modi di attuazione di questo provvedimento e sui suoi limiti. Noi abbiamo delle città in allarme. Oggi o domani sarà tenuta a Catania un'assemblea degli avvocati: i proprietari di casa di quella città non nascondono il timore che per un po' di tempo

non riscuoteranno i canoni di affitto. A parte questa battuta, incombe veramente il pericolo di una paralisi economica che potrebbe colpire alcune zone; perciò dobbiamo chiedere le modalità ed i limiti di attuazione di questo provvedimento.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, in sede di esame degli articoli e nella valutazione della prospettiva di attuazione del provvedimento, vedremo se sarà il caso di presentare qualche emendamento. Comunque ritengo che, dando credito al Governo della promessa di una legge organica, si debba intanto sollecitamente approvare questo provvedimento, per rispondere alle esigenze delle tale provvedimento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mantella. Ne ha facoltà.

MANTELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, non sfugge alla vostra attenzione e alla vostra accorta sensibilità che l'esame del decreto-legge 22 gennaio 1973, n. 2 ripropone in termini drammatici il problema della situazione civile ed economica delle regioni meridionali e, in particolar modo, della Calabria e della Sicilia, duramente provate dalle avversità atmosferiche del dicembre 1972 e del gennaio e febbraio 1973, che con furia ed intensità eccezionali si sono abbattute su quelle contrade. Una vastissima zona della Sicilia, tutta la Calabria centrale e meridionale, particolarmente tutti i comuni del versante ionico, della Sila, delle Serre e dell'Aspromonte ricadenti nei territori delle province di Catanzaro e Reggio Calabria, nonché alcune zone della provincia di Cosenza sono stati interessati dal disastro alluvionale che ha devastato campagne e abitati interi, ha distrutto le colture, ha provocato smottamenti e frane, ha danneggiato servizi civili essenziali, ha interrotto strade, ha nuovamente condotto delle generose popolazioni al cospetto della desolazione e dell'inevitabile nuovo arretramento economico e produttivo.

È noto che i danni sono stati gravissimi e immensi in tutti i settori dei servizi essenziali, dei beni della vita economica e sociale, delle abitazioni e dell'edilizia pubblica e comunale, e che la calamità ha superato per vastità e intensità i danni provocati dalle alluvioni del '35, del '51, del '53 e del '71. Le relazioni della regione, delle prefetture, degli uffici del genio civile, dell'ANAS, dell'ENEL, delle province e comuni, gli stessi accertamen-

ti eseguiti personalmente dal vicepresidente del Consiglio e dalle Commissioni lavori pubblici e agricoltura e del Senato offrono al Parlamento elementi e dati di una tale gravità ed eccezionalità, che impongono una chiara, larga e decisa volontà politica che consenta di lenire le ferite aperte, e, soprattutto, di porre in termini seri e perentori le premesse per il superamento di problemi ed esigenze secolari, attinenti alla difesa ed all'assetto territoriale del suolo calabrese. Giustamente il presidente della regione, i sindaci, le forze sociali e politiche, le rappresentanze sindacali della Calabria, nell'assemblea tenutasi a Catanzaro il 25 febbraio scorso, hanno convenuto unanimemente che i disastri che periodicamente si abbattano sulla Calabria non sono solo eventi naturali, non sono fatalità ineluttabili, bensì fatti che potrebbero essere evitati, fatti che certamente non sarebbero accaduti solo che nel processo storico e politico e nelle scelte compiute nel corso dei decenni, si fossero organizzati e programmati in modo diverso e proficuo la difesa del suolo e l'assetto del territorio calabrese. Gli eventi di questi giorni hanno infatti dimostrato chiaramente che laddove l'intervento è stato più organico, più incisivo e più razionale, e soprattutto più continuo e più adeguato, le frane non ci sono state, i fiumi non sono straripati, gli alberi hanno contenuto le acque, i boschi hanno protetto gli abitati e le vite umane, e laddove i consolidamenti e le opere di difesa sono stati eseguiti con i criteri e la continuità dovuti, i risultati sono stati largamente positivi e l'entità dei danni assolutamente esigua ed irrilevante. Tutto questo ci induce a ribadire con fermezza l'inderogabile necessità di un esame attento ed approfondito della situazione calabrese, l'esigenza di organizzare la difesa del suolo attraverso piani di interventi organici, finanziamenti programmati, controlli adeguati e rigorosi, priorità effettive. Tutto questo ci induce a chiedere che finalmente si faccia un discorso globale, realistico e decisivo, che tenga conto di tutte le leggi relative allo sviluppo dell'agricoltura, alla montagna, alla difesa del suolo, al rimboschimento, agli insediamenti umani e produttivi; un discorso che miri allo sviluppo integrale della Calabria, ma anche alla sua sopravvivenza come entità territoriale ed umana, un discorso che si interessi della legge speciale sulla Calabria e del suo rifinanziamento, dello sviluppo industriale ed agricolo, del settore terziario. Ecco perché le popolazioni e gli enti rappresentativi calabresi, pur apprezzando la tempestività e la sensibilità dell'intervento governativo, si sono posti in modo

dialettico e quasi contestatore nei confronti del decreto-legge del 22 gennaio, ritenuto giustamente assolutamente inadeguato ed insufficiente rispetto all'entità dei danni, carente sul piano della quantità e della qualità, sproporzionato di fronte ai reali bisogni ed alle effettive richieste e necessità delle popolazioni colpite, nonché di fronte alle condizioni della Calabria prima e dopo l'alluvione, e soprattutto di fronte alla frequenza con cui tali avversità si verificano. Basterebbe a tale riguardo ricordare l'ordine del giorno approvato dal consiglio regionale della Calabria nella seduta del 14 febbraio, le conclusioni dell'assemblea di tutti i sindaci calabresi, svoltasi a Catanzaro il 25 febbraio, la manifestazione popolare tenutasi davanti al Senato il 7 marzo scorso, l'incontro dei sindaci dei comuni alluvionati con la delegazione della Commissione lavori pubblici, avvenuto il 14 marzo a Reggio Calabria: atti e momenti, questi, che ci indicano in modo chiaro ed inequivoco lo stato d'animo dei calabresi, la loro insofferenza, le loro legittime riserve nei confronti del provvedimento governativo. Quest'ultimo presentava indubbe lacune e carenze, ed in certe sue parti era addirittura inaccettabile in quanto concedeva troppa iniziativa e troppo potere decisionale agli organi dello Stato, con troppo poco rispetto dei poteri autonomi della regione. Era insufficiente perché di fronte agli accertati danni verificatisi non rispondeva a molte delle necessità indilazionabili ed alle esigenze più irrinunciabili delle popolazioni colpite. Del tutto inadeguato, infatti, è lo stanziamento per il ripristino delle opere ricadenti nel settore dei lavori pubblici, per cui solo in Calabria sono stati accertati danni che comportano una spesa di 30 miliardi per opere di consolidamento da eseguire, di 75 miliardi per abitati da trasferire, di 85 miliardi per le opere e l'edilizia comunale, di 30 miliardi per la viabilità provinciale, di 30 miliardi per opere idrauliche da eseguire, di 10 miliardi per opere marittime da eseguire, 50 miliardi all'edilizia privata, 3 miliardi agli impianti dell'ENEL, 15 miliardi alla viabilità statale e 1 miliardo e mezzo agli impianti delle ferrovie dello Stato.

Il decreto è apparso — ed è stato — lacunoso in prima lettura, perché non rispondeva adeguatamente ai bisogni degli oltre 260 comuni colpiti, delle 23 mila persone (8.000 nuclei familiari) rimaste senza tetto, dei molti comuni da trasferire, dei 2 mila chilometri di strade interrotte, delle centinaia di acquedotti, fognature, strade comunali e pro-

vinciali, servizi sociali essenziali distrutti o danneggiati.

Ma soprattutto il decreto è apparso carente in quanto si è dimostrato in più parti fortemente in contrasto con un autentico spirito regionalista. Stranamente, infatti, si era tolto alla regione l'esercizio di un intervento in materia di assistenza, esercizio che ad essa è demandato dalla Costituzione. Così pure, erano state totalmente ignorate le competenze della regione in materia di industria turistica ed alberghiera e di artigianato, come si evince dagli articoli 18, 19, 20 e 21 del decreto, in forza dei quali sono demandati alle prefetture e ai presidenti delle camere di commercio l'accertamento, la determinazione e la corresponsione delle provvidenze in favore delle imprese industriali, commerciali, artigiane, alberghiere e turistiche e a tutte le altre categorie di beneficiari.

Prendiamo atto con soddisfazione che detti articoli sono stati opportunamente emendati dal Senato. Se così non fosse stato, non avremmo avuto remore o riserve nel rilevare la contraddittorietà e l'ambiguità di questi articoli, in quanto assegnavano ad organi o enti statali funzioni e competenze che appartengono effettivamente alla regione.

Accade che l'economia calabrese, ancora incerta ed arretrata, debba sopportare gravissimi colpi ogni qualvolta la furia degli elementi si abbatte sul territorio regionale, provocando effetti disastrosi e drammatici per il suo sviluppo. E poiché la principale attività economica della regione è l'agricoltura, le conseguenze più tragiche vengono sopportate dal mondo contadino, dai coltivatori diretti, dagli affittuari, dalla categoria bracciantile e anche dagli imprenditori agricoli. Per questo, la regione Calabria ha ritenuto necessario chiedere un intervento massiccio sulla legge n. 346 (fondo di solidarietà nazionale) fino alla somma di 100 miliardi, nella cui gestione la regione stessa svolga un ruolo primario, nonché la modifica e lo snellimento delle procedure da tale legge previste.

Opportunamente il Senato della Repubblica ha recepito molte di queste istanze e di queste richieste, per cui la seconda lettura di oggi ci consente di esaminare il decreto con altro animo e con altro spirito.

Vorremmo poter ottenere anche dalla Camera dei deputati un gesto di solidarietà e di comprensione verso le popolazioni colpite, così come è avvenuto al Senato. La deputazione calabrese — e certamente anche quella siciliana — non vogliono approfittare di questa dolorosa circostanza per strappare al paese

e alle regioni più fortunate concessioni superiori a quelle che il paese può dare: chiediamo invece, con chiaro senso di responsabilità e con viva fermezza, che il Governo e il Parlamento si immedesimino nella realtà tormentata della Calabria e della Sicilia, dove ai mali antichi si accavallano le sventure e i disastri di oggi, e compiano uno sforzo più congruo e più aderente ai bisogni e alle necessità reali, accertati e documentati in ogni settore.

Chiediamo che il Parlamento guardi realisticamente alle molte famiglie rimaste senza una casa, specie nelle campagne, dove alla mancanza del tetto si accompagna la distruzione del piccolo podere, unica fonte di vita e di sussistenza. Ritengo che questo sia il problema più delicato e di assoluta priorità da affrontare con tempestività, attesa l'incidenza del tempo e l'ubicazione montana o pedemontana degli abitati colpiti e, soprattutto, il rifiuto delle popolazioni di accettare un alloggio che si definisce provvisorio e di emergenza (tendopoli e baraccamenti), ma che, alla luce di analoghe situazioni del passato, in Calabria come in Sicilia, diventa purtroppo assai spesso definitivo.

Anche qui — soprattutto qui — il problema deve essere impostato in due tempi: procedere subito ad una decorosa sistemazione dei senza tetto in ambienti idonei (cassette prefabbricate in legno o altro materiale); iniziare tempestivamente le opere di consolidamento, di difesa e di trasferimento degli abitati e la costruzione di nuove case, attenendosi a criteri moderni e funzionali, specie per quanto riguarda le implicazioni socio-economiche, di ambiente e di garanzia in ordine ai servizi sociali ed alle prospettive di lavoro. A tale proposito, prendiamo atto di quanto previsto dall'articolo 5-bis introdotto dal Senato che, accogliendo quasi integralmente una proposta della regione Calabria, autorizza la spesa di 50 miliardi da destinare, per 10 miliardi alla regione Sicilia e per 40 miliardi alla regione Calabria, alla ricostruzione delle abitazioni distrutte, nonché al trasferimento degli abitati colpiti, secondo le norme dettate dalle regioni interessate. Sarebbe altresì opportuno che le comunità, colpite da siffatta avversità atmosferica e ricondotte a condizioni di vita che si erano superate da decenni, possano beneficiare delle agevolazioni che la particolare legislazione sul Mezzogiorno assegna a determinate zone ed aree di particolare depressione economica.

Accanto al problema dei senza tetto, vi è quello della ripresa produttiva in tutti i set-

tori. Una particolare ed immediata attenzione, come si è sopra detto, deve essere riservata all'agricoltura, che ha subito gravi compromissioni a causa del disfacimento delle sistemazioni idraulico-forestali, della rottura degli argini lungo i corsi delle fiumare, della distruzione massiccia di terreni coltivati, delle perdite ingenti al patrimonio arborato, di scorte vive, di frutti pendenti, di semenze; della inabitabilità e inagibilità di parecchi fabbricati rurali, della distruzione quasi completa di moltissime strade vicinali, poderali e interpoderali. Un ritardo di intervento in tale settore, o anche un intervento sbagliato, potrebbe essere causa non solo di ulteriori e più consistenti danni, ma anche occasione non ultima di giusti risentimenti e di legittime proteste.

Un errore in questo settore recherebbe alla già drammatica situazione occupazionale calabrese un colpo mortale e metterebbe in moto un nuovo processo di abbandono e di esodo che, dopo quello delle zone montane, provocherebbe uno spopolamento della zona collinare, ritenuta il cuore della vita calabrese, con i suoi uliveti, gli agrumeti, i frutteti, i vigneti e le sue timide iniziative per impiantare una agricoltura moderna ed avanzata.

Un altro settore da considerare con più attenzione è quello della edilizia pubblica e comunale e del riattivamento delle opere e dei servizi civili ed essenziali. In questo campo le disposizioni del decreto-legge erano e sono estremamente lacunose, per cui si impone l'istituzione di norme che prevedano interventi immediati, ma anche che programmino interventi a media e lunga scadenza, anche con l'accensione di mutui a totale garanzia statale e con procedure abbreviate.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

MANTELLA. In particolare, le esigenze e le richieste delle popolazioni interessate si riducono alle seguenti: aumentare gli stanziamenti. A questo proposito ci pare sufficiente prendere in considerazione le proposte contenute nel documento approvato dal consiglio regionale della Calabria il 14 febbraio per l'aumento dei finanziamenti in settori particolari, come quelli della viabilità statale, dei contributi e delle agevolazioni per il ripristino delle opere comunali e provinciali, della agricoltura, in particolare dei settori produttivi. In definitiva occorre dare agli stessi stanziamenti carattere di continuità. A questo

riguardo ci pare assai importante adottare provvedimenti e disporre finanziamenti adeguati per la realizzazione tempestiva di piani per il risanamento degli agglomerati urbani, che spesso ospitano case fatiscenti e malsane, molte volte causa non ultima di disastri e di sventure. Contemporaneamente occorre tenere presente che la gran parte dei comuni alluvionati sono comuni prettamente rurali e che quindi bisogna guardare con occhio particolare all'economia agricola, pilastro fondamentale di questi comuni; ribadire la funzione centrale della regione, alla quale va riconosciuto ed attribuito il compito di gestire i fondi e il coordinamento delle iniziative, anche per snellire le procedure e per assicurare rapidità ed immediatezza agli stessi interventi a breve o medio termine, risolutivi ed organici, specie in materia di difesa del suolo e di assetto territoriale. È questa la richiesta, la rivendicazione più urgente delle popolazioni disastrose, portata avanti con fermezza dai sindaci e dagli amministratori locali. Gli alluvionati, pure assillati e condizionati dalla drammatica situazione presente, non hanno perso di vista l'obiettivo fondamentale e primario che è quello di avere una casa sicura e un lavoro sicuro. E da noi, in Calabria, casa sicura e lavoro sicuro significano principalmente difesa dalle frane, dagli smottamenti, dalle alluvioni, dalle mareggiate.

La difesa del suolo e il rilancio di una politica di sviluppo economico ad esso collegata, sono stati temi presenti dappertutto, ribaditi e sostenuti con tenacia e convinzione dalle popolazioni.

Alla luce delle considerazioni e delle riflessioni sopra esposte, pur dando atto al Governo di avere accolto molte delle istanze e delle richieste, non possiamo non far rilevare che il decreto-legge in esame, anche nella stesura approvata dal Senato, non ci lascia soddisfatti.

Abbiamo fiducia, pertanto, che esso venga ancora migliorato dalla Camera dei deputati, in attesa che il Governo provveda all'aprontamento delle preannunziate misure organiche per la difesa del suolo e per la tutela dell'assetto idrogeologico della Sicilia e della Calabria.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trantino. Ne ha facoltà.

TRANTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un intervento che sembrerebbe settoriale, relativo cioè agli interessi delle popolazioni meridionali, offre uno spunto di originalità. È la prima volta nella storia della

nazione che un intervento così catastrofico avviene senza responsabilità del fascismo, delle « piste nere » o della destra nazionale.

Ne prendiamo atto con gioia e diciamo che a tale originalità noi opporremo uno spunto di originalità: quello di occuparci di un tema che è stato accennato da qualcuno, ma tralasciato nello sviluppo da quasi tutti gli altri oratori, cioè quello relativo alla sospensione dei termini.

Ci affrettiamo a celebrare, signor Presidente, un nuovo 25 luglio: intendo riferirmi al 25 luglio 1974, termine al quale sono state spostate tutte le scadenze e tutti i termini legali perentori e convenzionali. La conseguenza è tanto logica: avverrà la paralisi giudiziaria. E la paralisi giudiziaria significa la paralisi del polmone della nazione.

Il blocco dei termini è totale; esclude a stento la morte presunta ed esclude, neanche a farlo apposta — ironia del testo, onorevole rappresentante del Governo — il totocalcio e il gioco del lotto. Per il resto, tutte le attività finanziarie e tutte le attività contenziose rientrano in questa sospensione.

La crisi dei professionisti sarà totale. Ne risentiranno di più i giovani professionisti che si avviano alla professione, e mi riferisco soprattutto ai colleghi civilisti. Se considerate, in aggiunta, l'esodo dei cancellieri che con il 30 di giugno lasceranno l'amministrazione dello Stato patigno per ritirarsi in pensione, ne trarrete la conseguenza che il blocco sarà totale, sicché le cause si potranno celebrare solo quando l'avvocato avrà la diligenza e la fortuna di portarsi appresso un notaio, e comunque dopo il 25 luglio 1974!

Allora questo decreto che ci accingiamo a criticare risponde a demagogia? La nostra risposta è « sì ». Noi pretenderemmo, augureremmo, che esso affrontasse il tema della serietà. La serietà, infatti, impone il riesame delle zone per l'esclusione di centri indenni dal maltempo, al fine di non favorire ulteriormente un mestiere che va sempre più radicalizzandosi, con larghi contagi, in Italia: il mestiere dei furbi. Per non dire della conseguente paralisi economica. I fornitori delle zone danneggiate dal maltempo pretendono, a seguito delle forniture già prima contrattate, il pagamento anticipato in contanti. Dopo il 25 luglio, inoltre, i clienti dell'esattoria saranno piegati e « piagati » da tutte le scadenze e dal peso degli arretrati, su cui si innesteranno le scadenze attuali.

Le conseguenze di questa vicenda le vedo ciclopiche nel danno.

Si è ricorso, da parte del Governo — e vedo il rappresentante del Governo impegnato a riesaminare questo testo — al cortisone. Avete con questo cercato di debellare il sintomo non curando la malattia. La sospensione dei termini non è né un rimedio né un pannolino caldo. La sospensione dei termini consentirà l'aggravamento ulteriore di una situazione già grave, già asfittica, provocherà il blocco renale dell'economia nazionale e della attività giudiziaria.

Allora, cosa proponiamo noi? Ci limitiamo solo ad una critica? Interveniamo, data la ferocia dell'ora, con il gusto della sintesi, in assoluta brevità. Noi vogliamo prospettare dalla nostra ottica un gesto di meditazione e di buon gusto forse, in tanto *festival* di parole sciupate: l'esclusione di alcune città capoluogo non seriamente danneggiate e soprattutto la esenzione del carico fiscale per tutte le zone seriamente danneggiate e l'ampliamento dei termini di scadenza con gli istituti di diritto pubblico.

Intendo riferirmi a quelle scadenze relative a impegni del cittadino con le banche e non certamente in rapporti privatistici, perché i rapporti privatistici incontreranno sempre il conflitto tra il più furbo e il meno furbo. Noi cerchiamo di invitarvi a non abituare all'elemosina o al fatuo vantaggio; cerchiamo con questo, in tutta modestia, di invitarvi ad educare con la legge, non beffando gli apparenti destinatari avvantaggiati da essa, e non incoraggiando i mestieranti della furbizia, che già si prenotano a larghe schiere. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aloi. Ne ha facoltà.

ALOI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sulla conversione in legge del decreto 22 gennaio 1973 ha assunto in questa aula una dimensione che va al di là della « materia del contendere », una dimensione che investe tutta la problematica meridionalistica, che da 25 anni a questa parte ha in un certo senso fatto scalpore, mentre tanta letteratura è venuta a fiorire intorno ad essa. Si tratta di un dibattito che prende le mosse dal decreto-legge, di cui non possiamo non sottolineare gli aspetti negativi, che si possono cogliere nel fatto che tale decreto-legge avrebbe dovuto trovare i suoi contenuti in un decreto del Presidente della Repubblica, che avrebbe dovuto indicare i comuni destinatari degli interventi e dei benefici previsti.

Il decreto del Presidente della Repubblica tuttavia è stato emanato con notevole ritardo — esattamente il 17 marzo 1973 — e di conseguenza il decreto del 22 gennaio 1973 è risultato acefalo. Si è sul punto di operare a favore di determinati comuni, si è discusso a favore di determinati destinatari, di cui non si conosceva la fisionomia. Il decreto del 22 gennaio avrebbe inoltre, in un certo senso, escluso molti comuni che avevano subito danni ed incluso forse qualche comune che danni non ha subito. Bene ha fatto l'onorevole Trantino a sottolineare questo stato di cose, a cui non si sarebbe dovuto giungere dopo che la visita dell'onorevole Tanassi in Calabria, che avrebbe dovuto consentire allo stesso di rendersi conto *de visu* della drammaticità di una situazione, ha riproposto all'attenzione della nazione i gravi problemi della Calabria e della Sicilia.

Forse l'onorevole Tanassi (come ebbi già a rilevare allorché si discusse in quest'aula l'interrogazione da me presentata sull'alluvione in Calabria), avendo solo rapidamente sorvolato la regione, ha percepito un'immagine sfumata e appiattita del disastro abbattutosi sulla Calabria. Anche così si spiega come il decreto emanato dal Presidente della Repubblica abbia escluso dai benefici del decreto-legge alcuni comuni che avevano subito ingenti danni, includendo invece qualche centro assai meno direttamente colpito dall'alluvione.

Mi riferisco, in particolare, ad alcuni comuni della provincia di Reggio Calabria (di quella Reggio che fa tanto parlare di sé anche in quest'aula), come Ardore, ove la gente soffre la sete e viene rifornita di acqua attraverso autobotti; come Bruzzano, ove la gente è scesa in piazza per protestare contro questa esclusione, chiamando in causa le responsabilità di un Governo che non ha tenuto conto della realtà e della situazione nella quale si trova questo piccolo centro della fascia jonica.

Questa vicenda ha assunto talora aspetti paradossali. Centri come Oppido Mamertina, Taurianova e Terranova sono stati inclusi fra quelli che beneficavano delle provvidenze di legge; è stato viceversa escluso il comune intermedio, Varapodio, come se l'alluvione avesse potuto procedere, per così dire, a zig-zag, e come se una zona situata fra comuni egualmente colpiti avesse potuto sottrarsi alle conseguenze dell'alluvione!

In questa sede occorre riprendere da capo il discorso, senza limitarsi a generiche dichiarazioni di buona volontà o a vaghe promesse destinate a non essere mantenute, sebbene con

la volontà di assumere precisi impegni. Come giustamente rilevava il collega onorevole Tripodi, la popolazione calabrese non crede più negli organi governativi perché le tante promesse fatte negli ultimi venticinque anni non sono state mantenute. I calabresi non vogliono più parole ma fatti, e fatti che possano realizzarsi subito, non in prospettiva, perché se si dovesse procedere all'insegna delle prospettive future si finirebbe col dimenticare le immediate esigenze di vita delle popolazioni.

Ci auguriamo pertanto che gli stanziamenti previsti dal decreto-legge, e, in particolare, quelli riguardanti l'edilizia abitativa, il trasferimento di abitati, l'esecuzione di opere pubbliche, gli interventi per l'agricoltura e per le piccole e medie aziende, siano immediatamente attuati, perché è inutile disporre i finanziamenti se poi i fondi assegnati non vengono concretamente e rapidamente utilizzati.

Bene ha fatto il Senato a portare gli stanziamenti dai 70 miliardi inizialmente previsti a quasi 300 miliardi; ma vi è ancora molto da fare in termini di responsabilità e di impegno politico. Sì, anche di impegno politico, signor Presidente e onorevoli colleghi, perché questa aula diventa veramente « sorda e grigia », come è stato detto in altri tempi, quando si discute delle cose della Calabria, cadendo in un vuoto totale — quasi torricelliano, per usare il linguaggio fisico — che esprime il disinteresse nei confronti della Calabria e del sud anche da parte di deputati calabresi, che dovrebbero avere una ben più viva sensibilità, anche in termini di presenza, per questi problemi.

Abbiamo sentito colleghi di altri gruppi politici piangere lacrime di cocodrillo sulla tragedia di questa regione, che continuamente fa parlare di sé. Noi chiediamo invece, assai più concretamente, che venga modificato l'indirizzo seguito nei confronti della Calabria da venticinque anni a questa parte. Da allora ad oggi ben dodici alluvioni si sono susseguite senza che si adottassero adeguati provvedimenti. Il famoso piano organico, che, per le sue vaste dimensioni, avrebbe dovuto affrontare tutti i problemi, non ha risolto nulla. La ben nota legge speciale del 1955, nonostante l'introduzione della addizionale a favore della Calabria, non ha avuto gli effetti sperati, mentre, al contrario, i fondi reperiti grazie al gettito che tale imposta ha dato, avrebbero dovuto consentire di sanare gli antichi mali della regione, derivanti dal suolo che cede, dai torrenti che rovinano a valle, dai bacini di acque che non possono essere più contenute. Ma qual è stato il gettito di questa addizionale che, come dicevo in un mio precedente inter-

vento, procurava insofferenze da parte dei contribuenti dell'Italia centro-settentrionale i quali, fino a poco tempo fa, prima dell'entrata in vigore dell'IVA, dicevano di lavorare per noi, di venire tassati per noi? Dal gettito di 1.500 miliardi proveniente dalla addizionale per la Calabria, solo 625 sono stati stanziati per la regione, e, di essi, solo 167 sono stati destinati alla difesa del suolo. Abbiamo avuto una serie di iniziative, a partire dalla commissione di studio presieduta dal professor De Marchi, che avrebbe dovuto studiare ed affrontare il problema quasi in termini accademici; tuttavia non conosciamo i risultati del lavoro da essa eseguito, tranne che per la spesa, di circa 5 miliardi, che grava in maniera rilevante sulla drammatica situazione. Mentre la commissione De Marchi studiava, la Calabria ruinava; mentre la commissione De Marchi studiava, i fiumi straripavano a valle, colpendo duramente la popolazione calabrese, dallo scrittore calabrese Corrado Alvaro tanto appropriatamente lodata per il suo spirito di sacrificio.

Ritornando alle iniziative intraprese, non mi soffermerò poi sulla Cassa per il mezzogiorno, questa grande cassa da morto, come noi la definiamo e continuiamo a definire. Essa ha provveduto ad erogazioni straordinarie, che non erano integrative, sebbene sostitutive rispetto alle erogazioni straordinarie che in forza della legge speciale stessa avrebbe dovuto effettuare. Concludendo, la legge speciale per la Calabria si è risolta in termini fallimentari. Altrettanto dicasi per quanto concerne la Cassa per il mezzogiorno. Tali conclusioni trovano la loro riprova nel fatto che 800 mila braccia hanno lasciato negli ultimi venti anni la Calabria per emigrare nel triangolo industriale del nord che, afflitto a sua volta dai problemi determinati dall'urbanesimo, li accoglie spesso con insofferenza. In ordine al dramma dell'emigrante, citerò anche un'altra figura letteraria, che ha avuto i propri natali in Careri. È strano come gli scrittori calabresi, nati nei paesi colpiti dalle calamità, abbiano parlato di questi problemi in tempi non sospetti. Mi riferisco a Francesco Perri, che, nel suo libro *Gli emigranti*, edito dalla Garzanti, ci presenta questa marea umana che prende il treno, con i bagagli spesso legati con lo spago, verso il nord, incontro a non si sa come, destinata spesso alla emarginazione nella metropoli urbana del nord. Non si può però parlare dei problemi calabresi e del Mezzogiorno senza tener conto delle grandi responsabilità passate, perché altrimenti si considerano gli effetti prescindendo dalle cause, cioè da quella analisi retrospetti-

va che, in medicina, si chiama eziologia. Non si coglie la realtà vera nella misura in cui non si recita il *mea culpa* da parte del Governo e delle forze politiche, compresa quella forza denominata PSI che, in Calabria, ha visto il proprio *ras* Giacomo Mancini svolgere una vera e propria politica clientelare. Il quale Mancini, da *l'Unità* e non da noi, fu definito « il califfo », in quanto si permetteva il lusso di spendere un miliardo per la campagna elettorale del suo partito. Questa è la realtà vera della Calabria, che non è rappresentata dalla serie fantomatica di centri siderurgici che sorgono esclusivamente per un fatto politico, per separare la città di Reggio Calabria dalla propria provincia, nello stesso momento in cui nella città scoppia la protesta. La realtà è che la classe dirigente avrebbe dovuto apprendere la lezione di Reggio Calabria, lezione che va oltre i problemi del capoluogo per investire altri più ampi, attinenti al sottosviluppo e ad una situazione socioeconomica di reale depressione.

Se la classe dirigente avesse compreso tutto questo, forse a quest'ora, sì, avremmo parlato di alluvioni, ma le alluvioni non avrebbero prodotto i danni che hanno provocato. Se vi è un'alluvione determinata dalle forze della natura, la peggiore alluvione è quella provocata dalle forze politiche. E la democrazia cristiana, il partito socialista e anche il partito comunista hanno le loro responsabilità in Calabria.

Onorevoli colleghi, vi invito a riflettere e a meditare sulla tragedia del sud, della Calabria. È stato citato da qualcuno Giustino Fortunato: potremmo citare tutti i grandi meridionalisti che condividono la tesi relativa allo « sfasciume pendulo sul mare ». Ebbene, una politica nuova per la Calabria avrà un senso solo se la classe dirigente prenderà coscienza dei problemi esistenti e, a partire da questo decreto-legge, agirà nell'interesse della Calabria; e ciò perché l'attuale sfiducia non crei situazioni di disagio e di insofferenza che possano anche nuocere alla realtà dello Stato. E Reggio Calabria *docet!* (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,55.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO